

218

# gioventù evangelica

rivista trimestrale anno LX nuova serie  
via Porro Lambertenghi 28, 20159 Milano  
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in A. P. D. L. 353/2003  
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB Cuneo - n. 4/2011  
Taxe percue/tassa riscossa CMP/CPO Cuneo.



Salomone, re della pace



denaro



denaro nella Bibbia



la spiritualità "concreta" di Buzzati

INVERNO 2011

# Sommario

## cosa succede nel mondo

di Nicola Rochat . . . . . pag. 1

## bibbia

**Salomone, re della pace**

di Deborah D'Auria . . . . . pag. 2

## mono: denaro

**Privatizzazione dei guadagni e socializzazione delle perdite**

di Marco Mazzoli . . . . . pag. 7

**Nove parole di lessico economico poco familiare**

di Giorgio Guelmani . . . . . pag. 11

**Italia in declino: spunti per ripartire**

dal blog "La Fuga dei Talenti" . . . . . pag. 15

**Tutto ha un prezzo?**

di Giovanni Arcidiacono . . . . . pag. 17

**Il denaro, la società, noi**

di Laura Casorio . . . . . pag. 23

**Denaro, tentazione o mezzo?**

intervista a Elena Cozzi . . . . . pag. 27

**Il Vangelo della prosperità**

scheda di Dario Monaco . . . . . pag. 28

## percorsi

**Il giovane ricco**

scheda di Helene Fontana . . . . . pag. 30

**L'offerta della vedova**

scheda di Winfrid Pfannkuche . . . . . pag. 32

**La falsa sicurezza del denaro**

scheda di Giuseppe Scuderi . . . . . pag. 34

## finestre

**La spiritualità "concreta" di Dino Buzzati**

di Gioele Bianchi . . . . . pag. 36

Nel 2011 abbiamo pubblicato . . . . . pag. 40

# Editoriale

**D**enaro. Abbiamo scelto questo tema prima dell'estate, prima degli attacchi speculativi sui mercati, prima dell'esplosione della crisi dei debiti sovrani nell'area euro. C'era ancora Berlusconi e non si parlava di recessione al 2% per il 2012.

Il denaro fa parte della nostra vita, ma non è la nostra vita. Il denaro è solo un mezzo, uno strumento, in quanto tale sostanzialmente neutro, oppure i soldi puzzano, sono potere e rapporti di forza? Quale relazione tra denaro e felicità? Esistono un denaro buono (quello guadagnato onestamente, lavorando) e un denaro cattivo (quello accumulato speculando in borsa o sulle disgrazie altrui, generato quindi da altro denaro e non da lavoro)? È vero, come ci vogliono far credere, che tutto ha un prezzo? Esiste un diverso rapporto con il danaro tra mondo *profit* e mondo *no-profit*?

Queste alcune delle domande che ci siamo posti/e in redazione: vi presentiamo ora il risultato del percorso di riflessione, reso possibile come sempre dalla disponibilità dei tanti che hanno scritto e dialogato con noi.

**Marco Mazzoli** scrive della tendenza imperante alla privatizzazione dei guadagni e alla socializzazione delle perdite, e fa il punto su come si è arrivati a tanto negli ultimi 30/40 anni. **Giorgio Guelmani** con sapienza e ironia ci presenta un breve vocabolario di lessico economico poco familiare. Un contributo dal blog "**La Fuga dei talenti**" ci ricorda che, per rilanciare l'economia di un paese in declino, bisogna puntare sulle giovani generazioni. **Giovanni Arcidiacono** parla di prezzi e mercato, di eternalità e cura del Creato, di valore monetario attribuito ormai a tutte le cose e di denaro come mezzo e non come fine. **Laura Casorio** parla di denaro e società, con particolare attenzione alle relazioni e al mondo del lavoro. **Elena Cozzi** ci racconta in un'intervista il suo rapporto col denaro, dal suo punto di vista di valutatrice socio-ambientale di Banca Etica. Una scheda di **Dario Monaco** sul "Vangelo della prosperità" completa la parte monografica.

Nei "percorsi" presentiamo tre contributi biblici sul tema denaro, a cura di **Helene Fontana** (Mt 19, il giovane ricco), **Winfrid Pfannkuche** (Mc 12, l'offerta della vedova) e **Giuseppe Scuderi** (Lc 12, la falsa sicurezza del denaro).

Per le "finestre" pubblichiamo un invito alla lettura dell'opera di Dino Buzzati a cura di **Gioele Bianchi**.

Lo studio biblico di **Deborah D'Auria** su Salomone, re della pace, chiude il ciclo del 2011 dedicato ai Re di Israele.

Vi ricordiamo di sostenere Ge rinnovando l'abbonamento per il 2012, segnalandovi la recente collaborazione con il settimanale Riforma, con cui dal 2012 promuoviamo abbonamenti congiunti (sia cartaceo che pdf). Buona lettura!

Eva Valvo e Nicola Rochat

# Cosa succede nel mondo

**Monti e i sacrifici**, ministri che piangono, mania sulle pensioni, le banche al potere. Riprendiamo un minimo di decoro in Europa, peraltro litigiosa e con le idee confuse, prigioniera del rigore tedesco; nel mentre S&P distribuisce downgrade non richiesti e nelle motivazioni dice una grande verità: la politica di riduzione del debito senza crescita aggrava la recessione e finisce per aumentare il debito, è quello che sta accadendo in Grecia, dove si ammazza il paese reale prima di dichiarare un default più o meno pilotato.

**Ragazzina 16enne inventa stupro** a Torino accusando due rom per nascondere ai genitori un rapporto sessuale, genitori che la portavano dal ginecologo una volta al mese per controllarne la verginità (senza parole). Corteo di protesta nel quartiere "degenera" e mette in fiamme il campo rom dove vivevano i "sospetti", impedisce l'accesso ai vigili del fuoco, si vedono episodi di razzismo esplicito, insulti ai carabinieri del tipo "vorrei ti stuprassero madre e sorella"... ma dove siamo finiti?

**Dove stanno andando le rivoluzioni arabe?**  
Nelle urne faticosamente conquistate prevalgono a maggioranza partiti islamici più o meno moderati, in Egitto i generali reprimono come e più di Mubarak; la Siria sull'orlo della guerra civile, morti e torture; in Iran proseguono gli omicidi mirati dei tecnici del programma nucleare, "misteriosamente" uccisi dal Mossad e affini, mentre la minaccia del blocco dello stretto di Hormutz con gli impatti che avrebbe sull'economia mondiale già prostrata dalla crisi allontana per il momento i venti di guerra. Massicce manifestazioni democratiche di protesta anti-Putin in Russia, è una prima volta anche lì.

**Consiglio di vedere** il sito <http://www.europe-ancommongoods.org>, una delle poche iniziative politiche intelligenti dal basso in risposta ad una crisi finanziaria che si sta mangiando le economie reali che già bene non stavano. 18 miliardi la stima dell'aumento di spesa per interessi sul debito sovrano dovuti all'aumento dello spread nel 2012 – come l'inutile Tav e come i nuovi aerei da caccia militari –, il blocco delle indicizzazioni sulle pensioni vale 4 miliardi ca., la ridicola tassazione dei capitali scudati (sempre che sia tecnicamente realizzabile) ancor meno. Due pesi due misure.

**La Costa Concordia fa naufragio** a meno di 100 m dalla costa dell'isola del Giglio. Una bestia da 114.000 tonnellate di stazza in area balneabile, come se un tir transitasse in un parco giochi, è verosimile che incontri qualche ostacolo sulla sua strada. Una pirlata finita in tragedia, con un comandante irresponsabile che ritarda il mayday e abbandona la nave tra i primi, mentre la guardia costiera lo inchioda alle sue responsabilità con l'ormai celeberrimo "Torni a bordo, cazzo!!". Ancora da stimare i danni ambientali.

**Lo ius soli viene citato implicitamente** da Napolitano come la soluzione alla "follia della non cittadinanza ai nati in Italia", nel corso di un incontro con i vertici Fcei al Quirinale. Conseguenze normative pratiche per ora zero, ma intanto apprendiamo con piacere del parere del vertice istituzionale.

di Nicola Rochat



# Salomone, re della pace

di DEBORAH D'AURIA

**S**alomone, in ebraico Shelomò, in arabo Sulayman, il re sapiente e magnifico per eccellenza, una tra le figure più affascinanti della Bibbia. Salomone: il valore numerico del suo nome è 375, lo stesso del verbo "asà", ha fatto, che è il vero cardine del libro dell'Esodo.

## "Viva il re Salomone!"

Alla sua memoria sono legati diversi motivi che affiorano costantemente nella coscienza ebraica e, di riflesso, in quella cristiana: dalla sontuosa costruzione del Tempio di Gerusalemme, compiendo l'opera pensata da suo padre David, all'affermazione di una sapienza religiosa capace di fare i conti con saperi e sovrani stranieri, oltre che con donne di ogni censo e colore, tra cui la leggendaria regina di Saba.

A Salomone, infatti, vengono attribuiti due *Salmi*, la maggior parte del libro dei *Proverbi*, il *Qohelet* e il *Cantico dei Cantici*. Visto che non c'è accordo tra gli studiosi liberali e quelli di orientamento conservatore, in linea di massima si può dire che i primi negano al re d'Israele la paternità di queste opere, mentre i secondi gliel'attribuiscono. Fu l'ultimo dei Re del regno unificato di Giuda e Israele. Regno che viene considerato dagli ebrei come un'età ideale, simile a quella del periodo augusteo a Roma.

...E tutto il popolo disse: "Viva il re Salomone!" (1 Re 1:39b). L'*ouverture* del Libro dei Re è estremamente avvincente, l'epoca davidica

è ormai alla sua conclusione, seguiamo il vecchio re Davide mentre sta per abbandonare la scena, o meglio il trono. Ed è proprio nel primo capitolo che si è trascinati in uno straordinario racconto di lotta per la successione, che ha come protagonisti Adonia e Salomone: "una poltrona per due fratelli" diremmo. In realtà a tessere le trame della storia e dell'esito finale saranno il profeta Nathan e Betsabea (Bat Sheva) che pongono dinanzi all'ormai vecchio re, il conflitto per la successione, o meglio, le "manovre" di Adonia che fa della sua primogenitura il motivo della sua legittima successione al trono, senza dimenticare il ruolo e le azioni dei suoi sostenitori.

A questo punto Davide fa chiamare Betsabea e si rivolge a lei tenendo fede a un giuramento fatto molti anni prima (1 Re 1:29-30), utilizzando una formula forte, che ha la stessa potenza del "giuramento", così come si rintraccia in altre pagine della Bibbia ossia: "Com'è vero che il Signore vive...". Davide ordina ai suoi servi di preparare la cavalcatura della sua asina per Salomone che sfila verso Ghihon, osannato come "principe di Israele e di Giuda": questo atto ci rimanda a quell'antica funzione regale e messianica di cui si legge nel libro

**Si conclude il ciclo di studi biblici sui Re di Israele che ci ha accompagnato nel 2011. Deborah D'Auria\* propone una meditazione su Salomone, ultimo sovrano del regno unito di Giuda e Israele. Considerato re della pace, simbolo di un'età ideale di prosperità, Salomone è ricordato per la saggezza, la giustizia e la costruzione del Tempio, ma il suo regno alla fine decade a causa dell'idolatria delle donne straniere di cui egli si era circondato.**

del profeta Zaccaria (9:9) e che sarà elemento non secondario anche nel racconto dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme raccontato dai Vangeli.

## il re di un'epoca di pace e prosperità

Inizia così un'epoca di pace e prosperità con questo nuovo sovrano, cui il testo biblico si riferisce con numerosi appellativi che sono un vero e proprio crescendo: "fratello di Adonia e figlio di Bath Sheba", "servitore di Davide", "figlio mio" (dirà di lui Davide) e infine tutti lo chiamano "re Salomone". Ma c'è un "di più" (v. 46ss.) che conferma e sigilla questa sua intronizzazione scelta da Dio con un susseguirsi di "benedizioni" che pongono ancora una volta al centro della storia di

Israele la promessa di Dio fatta a Davide di una dinastia che durerà in eterno e di una pace che soffierà su essa e sul regno per sempre. Di questa pace Salomone sarà portatore a cominciare dal suo nome. Shelomò da "shalom" che è augurio di una vita che non conosca tempeste, e a questo nome se ne aggiunge un altro che porrà su di lui Dio stesso per mezzo del profeta Nathan: "Iedidià" ovvero "amato da Iod/Dio" (2 Sam 12:24), questo nome non comparirà mai più in tutta la vicenda legata alla vita di Salomone, re che prosperò senza muovere guerre su guerre e che fu degno di edificare il Tempio di Gerusalemme.

È possibile rintracciare dei passaggi fondamentali nella storia del regno di Salomone strettamente legati alla sua persona. Proviamo a disegnarne un quadro seppur breve e circoscritto.

Innanzitutto il modello di monarchia scelto: si tratta di un tipo di reggenza ideale che rovescia completamente il modo di pensare alla regalità, infatti al centro non ci sarà la gloria del sovrano, bensì il benessere del popolo di Dio e, per attuare ciò, il sovrano sceglie di essere "s subordinato alla Torah", ovvero essere "servo di Dio", così come è espresso e sottolineato per ben quattro volte nel testo biblico (1 Re 3:5-9) in cui si narra che Dio compare in sogno a Salomone. Come potrà il giovane re portare avanti un programma di governo così impegnativo (il testo biblico parla letteralmente di "amministrare la giustizia").

È proprio nel versetto 9 del capitolo in questione che si concentra l'essenza del suo agire che contraddistinguerà il suo regno come quello tra i più perfetti della storia di Israele. Salomone agli occhi di Dio ha trovato gran "benevolenza" (v. 6); benevolenza traduce la parola ebraica *hesed* e con questo termine si esprime la fedeltà al patto con la stirpe di Davide. È a partire da questo assunto fondamentale

che Salomone rivolge la sua richiesta al Dio dei Padri: che gli sia fatto dono di "un cuore intelligente" col quale possa discernere il bene dal male, per poter amministrare la giustizia nei confronti di un popolo così numeroso. In ebraico la parola *lev* può essere tradotta allo stesso tempo con cuore e mente...

### amore e giustizia, un intreccio contraddittorio

Non è difficile comprendere la richiesta di Salomone e cosa egli volesse intendere con "amministrare la giustizia", dal momento che, seguendo la lettura del capitolo 3 del libro dei Re, ci imbattiamo nel celeberrimo episodio delle due prostitute che si presentano al re per ottenere "giustizia", esse si contendono un bambino. A questo punto è necessario aprire una parentesi sul vasto tema della "giustizia", e parlare di essa impone quanto meno di dibattere sul rapporto esistente tra amore, giustizia ed etica. Intrecci

strettissimi ma anche contraddittori, perché infatti, se ci pensiamo bene, l'amore può essere visto come "contro giustizia" perché esso istituisce nei confronti dell'amato/a un privilegio rispetto ad ogni altro essere, viceversa chi ama senza essere corrisposto, soffre di una ferita immeritata. Nella tradizione ebraica spesso la giustizia viene a essere invocata al fine di correggere l'amore, quest'ultimo infatti è estremista ed esclusivo, mentre la giustizia è mediatrice ed inclusiva. Un'ultima nota interessante potrebbe essere data dall'analisi dell'iconografia che ritrae la Giustizia bendata con in mano una bilancia, dunque temperante e rivolta a tutti, contrariamente all'Amore, anch'esso bendato (Amore è cieco dice la tradizione popolare) ma arbitrario, singolare e rivolto a un solo oggetto.

Nell'ebraismo far coincidere Amore con Giustizia significa parlare di tempi messianici, anche se da sempre nell'ebraismo si pensa ad una correzione della Giustizia da parte dell'Amore, in particolare



della misericordia di Dio, ed esiste una correzione dell'Amore da parte della Giustizia, ed è appunto il concetto di etica, che va inteso come un ponte tra Amore e Giustizia, che ha due facce una volta verso l'uno e una volta verso l'altra.

Torniamo al nostro episodio del bimbo conteso (1 Re 3:16), che ci presenta il primo giudizio di Salomone: il re propone di dirimere il

### **nella sua saggezza il re Salomone è capace di amministrare la giustizia e portare la pace**

confitto tra le due madri col taglio del bambino in due, cosicché entrambe le donne possano avere la loro parte di figlio.

Il testo ebraico accenna non solo al taglio in senso stretto da effettuarsi con una spada, bensì usando il termine *gezerut* che rinvia alla sentenza rabbinica in senso stretto (*gezerah*), con ciò si vuole sottolineare come il re con quella sentenza avesse emesso una scelta drastica e definitiva. Il racconto biblico ricorda come la vera madre, all'idea di veder suo figlio ucciso in nome della giustizia, commossa nell'utero

(*racham*; da cui *rachamim* cioè misericordia), rinuncia alla sua "parte di figlio" e lo cede all'altra donna.

Il testo biblico sottolinea e commenta che il popolo che aveva assistito alla "sentenza" ebbe "timore" perché vide che il re nella sua saggezza divina era stato capace di amministrare veramente la giustizia. I maestri ebrei sostengono che il mondo si regge su tre cose: la verità, il giudizio e la pace, dicendo che esse sono legate in quanto, se il giudizio si basa sulla verità, ne consegue necessariamente la pace. E di questo principio Salomone è stato un grande propugnatore e facitore, divenendo emblema della giustizia così come suo padre Davide lo era stato della *teshuvah* (ritorno/pentimento).

### **la costruzione del Tempio**

Secondo aspetto: la saggezza del re non è soltanto rivolta all'amministrazione della giustizia in senso stretto, dal momento che essa è preparatoria alla sua impresa più

importante. Il regno di Salomone, regno di *shalom*, raggiunge il suo culmine con la costruzione del Tempio (capp. 6-8).

Il Tempio sarà edificato nel nome di YHWH, che ha donato lo *shalom*, la saggezza e la prosperità che circonda il regno; si tratterà di una fragile condizione destinata a crollare come un castello di sabbia allorquando Salomone trascurerà l'osservanza delle prescrizioni della Torah.

L'importanza dell'edificazione del Tempio di Salomone sembra essere evidenziata dalla promessa di Dio di "abitare in mezzo al popolo", di non abbandonarlo mai, una ulteriore promessa che si aggiunge alle precedenti già fatte ossia quella del dono della "sapienza" e quella del "trono di Israele" e quella di "una lunga vita".

È interessante notare come il capitolo 6, che apre la narrazione della costruzione del Tempio, comincia con il ricordo della schiavitù e dell'esodo dall'Egitto, tema centrale nella fede d'Israele, il ricordo della liberazione dalla schiavitù apre a una nuova storia con il Dio della liberazione che cammina col suo



popolo. Dunque un intreccio strettissimo tra elezione, patto e Tempio, e il libro dei Re si concluderà proprio con un capovolgimento di quell'esodo e con la deportazione in Babilonia e con il ritorno traumatico in Egitto (2 Re 25:26).

## **l'intero universo non può contenere Dio, Egli è simbolicamente presente nel Tempio**

Nel più ampio contesto argomentativo inerente il Tempio va altresì collocata la preghiera di consacrazione di re Salomone, che può essere divisa in due parti, la prima che è una supplica in favore della dinastia e la seconda invece descrive in sette esempi la funzione pratica della preghiera fatta nel Tempio per la vita di Israele (1 Re 8:22-53).

Centrale nella supplica è l'accento posto all'esilio, laddove le radici verbali di "deportare" (*šabah*) e pentirsi/tornare (*šub*) subiscono ben sette variazioni.

Salomone insiste nel dire che l'intero universo non può contenere Dio, Egli è simbolicamente presente nel Tempio mediante il nome divino.

## **l'idolatria delle donne straniere**

Ma cosa determinerà la fine del regno di Salomone e cosa spezzerà lo *shalom* che aveva caratterizzato la sua reggenza? Il tutto è da collegarsi alla fama di grande *amateur* del re Salomone, del quale è nota la numerosa schiera di mogli e concubine. Attenzione però, la Scrittura non vede come peccato e dunque non dà un giudizio moralistico al numero "esagerato" delle sue mogli, il problema è ben più profondo e va ricercato nel fatto che molte delle sue donne saranno straniere e la loro nazionalità e fede non era certamente rivolta al Dio d'Israele. Salomone è colpevole di aver concesso alle sue donne la possibilità di edificare altari per i loro dei e, sebbene

egli non si sia prostrato dinanzi agli dei stranieri e non li abbia adorati, quegli altri altari sono la conferma del fatto che il suo cuore non appartiene completamente a Dio e che ha trascurato di osservare il patto.

"Quando Salomone fu vecchio, le sue donne trascinarono il suo cuore verso altri dei e il suo cuore non fu più tutto intero con il Signore come era stato il cuore di suo padre David. Salomone seguì Astarte, divinità dei sidoni e Milcom, abominio degli ammoniti... Costruì, sulla montagna che è a est di Gerusalemme, un santuario dei figli di Ammon, abominio di Moab e per Moloc, abominio dei figli di Ammon. Fece altri santuari per tutte le sue donne straniere, che bruciavano incenso e offrivano sacrifici ai loro dei" (1 Re 11:4-8; cfr. 11:33). La lunga citazione mi sembra di una chiarezza assoluta. È l'idolatria al centro di questi testi biblici, è l'idolatria che fa problema nella malinconica decadenza del magnifico Re.

Perché? "Non ti farai idolo", dice il secondo comandamento. Il libro del profeta Ezechiele allude a tre forme di idolatria: quella dell'Egitto, di Canaan e di Babilonia. Tre civiltà, tre forme di idolatria. Ma non ho risposto ancora alla domanda: cos'è idolatria? E perché fa problema? Torniamo alle tre forme di idolatria cui allude Ezechiele. Per i tre paesi citati, essa emerge, prima di tutto, per il fatto che sono tesi verso una sola cosa, un solo interesse. Invece è il molteplice, l'apertura plurale, il più sicuro mezzo per sfuggire all'idolatria. La sapienza di Salomone, il suo proverbiale senso di giustizia, il magnifico regno di cui è stato re ha al centro il Tempio. "Questo Tempio sarà sublime" (9:8), dice il testo ebraico, che antiche versioni correggono, modificando lievemente una

parola, così: "questo tempio cadrà in rovina". Dicendo ciò, proviamo a rispondere, finalmente, alla domanda posta in precedenza che è sottesa al comandamento: "non avrai altro Dio (altri dei) di fronte a me". Se troviamo un accordo sull'ingiunzione stessa, spesso, ignoriamo come viverla e praticarla. Cosa vuol dire che bisogna essere aperti alla pluralità? Significa mantenersi nella domanda, nella dimensione del domandare. Dire che il pensiero non è che un pensiero della domanda sarebbe idolatria. Il rischio è che si può idolatrare tutto, anche il domandare.

La prima preoccupazione dell'insegnamento biblico non è quella dell'esistenza di Dio, o il suo contrario, ma piuttosto la lotta contro l'idolatria. Il sistema dell'interpretazione, tipico del modo ebraico di leggere le Scritture, è fondato sulla volontà di rifiutare l'idolatria. Il testo stesso non deve mai trasformarsi in un idolo.

Torniamo a Salomone. Ancora una volta siamo in presenza di una storia che è un itinerario di vita, con il suo inevitabile alternarsi di gioie e dolori,

## **la fine del regno di Salomone, i suoi fallimenti, dicono che nessuna storia si può idolatrare**

speranze e illusioni, ricerche e perdizioni. Appunto, la conclusione della vita di Salomone, i suoi fallimenti, umani e politici, il regno che si frantumava, narrano di una storia che non si può idolatrare, nessuna storia. La riflessione sui mille Salomone della storia, da quello di Leopardi a quello di Bonhoeffer, a pensatori e scrittori dei nostri giorni, ci dice appunto questo: "non ti farai idolo". Solo così si può dare voce a tutto ciò che è umano, troppo umano.

\* Deborah D'Auria, battista, insegna lettere ad Asola (Mn) e storia dell'ebraismo presso la facoltà di scienze religiose "Charisma" di Aversa (Ce).

...SU (Italy only)  
n. 192 FEBBRAIO 2008

eco  
moda  
naturale &  
divertente

Sesso  
insegno a  
lo slow  
felice  
ho imparato  
ermi bella

o bene  
perché  
ansia?

**denaro**



# Guadagni privati e perdite sociali

di MARCO MAZZOLI

**C**i sono due passi biblici con implicazioni economiche. Il primo è Levitico 25, il secondo Apocalisse 13:16-17. Nel primo si racconta delle regole fissate per l'Anno Sabbatico, che aveva luogo ogni sette anni. Una di queste regole prevedeva che tutti gli schiavi d'Israele fossero liberati. Nel mondo rurale dell'antichità si poteva diventare schiavi per debito, ma, poiché gli schiavi appartenenti al popolo d'Israele dovevano essere liberati ogni sette anni, questo implicava che il grado di sottomissione di un essere umano nei confronti di un altro essere umano non doveva superare il valore di sette anni di lavoro. Nei due versetti dell'Apocalisse, invece, viene descritta la bestia che sale dalla terra, che simboleggia il male e che obbligava tutti gli esseri umani a farsi mettere un marchio sulla mano destra o sulla fronte. Nessuno poteva comprare né vendere se non portava il marchio della bestia, cioè il nome della bestia o il numero che corrisponde al suo nome. Il pensiero evocato da questa immagine era quella di un potere negativo che sembrava imporre le sue regole a tutti, fino ad escludere dall'attività economica chi non si asservisse ad esso.

## quali regole per il capitalismo?

Negli anni '60, in piena epoca keynesiana, nell'età del capitalismo "regolato" o "capitalismo dal

volto umano", un *top manager* di una grande impresa americana poteva guadagnare fino a 20 volte lo stipendio di un operaio. Alla vigilia dell'attuale crisi finanziaria, un *top manager* di una grande banca d'affari o di una grande società finanziaria poteva arrivare a guadagnare 300 volte lo stipendio di un operaio. Nel frattempo, il *welfare state* è stato pesantemente ridotto, la sanità statunitense privatizzata e, secondo molti ultra-liberisti, la nostra sanità avrebbe dovuto seguire lo stesso destino.

Se, all'inizio della crisi, il premio Nobel Stiglitz proclamava la fine dell'era del capitalismo senza regole e l'inizio di una fase di "capitalismo regolato", in cui lo Stato doveva tornare a giocare un ruolo di supervisore del sistema, ben diversa sembra la tendenza prevalente negli ultimi mesi. Abbiamo assistito all'ennesima redistribuzione di ricchezza a danno dei ceti più poveri e a vantaggio dei ceti più ricchi: le perdite immense causate da *manager* e affaristi senza scrupoli (e arricchitisi in anni di speculazioni senza limite) sono state scaricate, con i forti ed inevitabili interventi pubblici di salvataggio, sui contribuenti di tutti i Paesi occidentali, mentre il conseguente onere del debito pubblico viene sanato, ta-

**Abbiamo chiesto a Marco Mazzoli\* un punto della situazione sul lato macro-economico. Oggi, mentre avvertiamo pesantemente l'impatto della crisi finanziaria globale sull'economia reale, ci sembra essenziale capire come si è arrivati a tanto, a salvare le banche con denaro pubblico, alla sensazione di non avere più strumenti di controllo pubblico (e quindi democratico) dei mercati.**

gliando, licenziando e bloccando i redditi delle fasce più povere e meno protette.

È impressionante la regolarità decennale delle crisi finanziarie: dopo il crollo di Wall Street del 1987, abbiamo assistito alla cosiddetta crisi asiatica del 1997, a quella "russa" del 1998, a un'altra caduta delle borse internazionali intorno all'anno 2000 e a quella attuale, di gran lunga la più grave di tutte. In generale queste crisi sono precedute da fasi di "euforia irrazionale" (per usare le parole di Alan Greenspan) in cui i prezzi dei titoli azionari mostrano *trend* di crescita spropositati ed eccessivamente ottimistici rispetto agli indicatori dell'economia reale e in cui investitori troppo ottimisti ed inesperti vengono attirati sui mercati dalla speranza di lauti guadagni, prima di essere scottati dalle successive crisi.

Un altro elemento importante è che, dopo la globalizzazione, il

potere economico è concentrato in pochissime mani e sfugge di fatto al controllo democratico delle opinioni pubbliche, così come sfugge interamente al controllo democratico e a qualsiasi regola (e sanzione) che garantisca la correttezza dei contenuti l'informazione mediatica dei grandi circuiti televisivi internazionali. Nel sistema politico bipolare maggioritario di stampo anglosassone (che caratterizza ormai molti Paesi occidentali) l'altissimo costo di accesso ai media televisivi garantisce visibilità pubblica solo alle forze politiche finanziate da grandi *lobby*. Non a caso, il grande filosofo liberale Karl Popper, in uno dei suoi ultimi scritti (*Cattiva maestra televisione* [1994], trad. it. Marsilio, Venezia 2000), ha coraggiosamente affermato che solo una tv pubblica, che offra spazio e pari trattamento per tutte le idee può garantire la democrazia.

## **mobilità sociale e welfare state**

Alla base di tutto il nostro sistema economico internazionale vi è (o dovrebbe esservi) la ricerca della "mobilità" sociale, ossia di una situazione in cui il capitale umano e i talenti individuali vengano sfruttati appieno e anche gli individui appartenenti ai ceti sociali più poveri possano dunque raggiungere i vertici della società e un elevato *status* sociale.

A favore della mobilità sociale sono stati i liberali europei ottocenteschi che lottavano contro l'assolutismo, i primi movimenti socialisti e socialdemocratici del Novecento che lottavano per garantire ai lavoratori le opportunità che erano loro negate, i dissidenti e gli oppositori del regime sovietico.

Il sistema economico internazionale architettato nel 1944 a Bretton Woods per i Paesi ad economia di

mercato prevedeva un sistema a cambi fissi, in cui tutte le valute erano convertibili in dollari e il dollaro era l'unica valuta convertibile in oro. Esisteva dunque, sia pure indirettamente, un legame certo tra le varie valute nazionali e l'oro. Il sistema a cambi fissi (della cui stabilità era investito il Fondo monetario internazionale – Fmi, che aveva anche la funzione di fornire credito ed assistenza finanziaria per la ricostruzione post-bellica e, successivamente, per i Paesi in via di sviluppo) prevedeva che le svalutazioni e le oscillazioni delle monete fossero fatti episodici, di solito negoziati tra le autorità: se troppo frequenti, avrebbero causato una perdita di credibilità da parte delle autorità che le promuovevano. C'era libera circolazione delle merci e delle persone e forti vincoli ai flussi internazionali di capitali, a causa del timore di instabilità finanziaria che questi potevano comportare.



La minore incertezza e maggiore stabilità dei cambi rese stabili le economie, la presenza di regole relativamente affidabili permise non solo una prodigiosa crescita economica, ma, per la prima volta nella storia dell'umanità, una sua diffusione tra tutti i ceti sociali e in tutte le regioni del mondo. Anche i Paesi africani, asiatici e dell'America Latina poterono raggiungere

## libera circolazione di merci/persona e maggiori vincoli a quella di capitali

ritmi di crescita mai sperimentati e anche le famiglie più povere riuscirono, a partire dagli anni '60 in Europa e nel mondo, ad offrire ai loro figli un'istruzione superiore e di livello universitario.

Questo consentì, fino agli anni '70, una forte mobilità sociale, un benessere diffuso mai sperimentato prima e un sistema di *welfare* che proteggeva le fasce più deboli ed era consentito da due elementi: tassi di crescita delle economie più alti dei tassi di interesse (cosicché la crescita delle entrate fiscali, correlate alla crescita del reddito, fosse più marcata della crescita degli interessi passivi sul debito pubblico, correlati ai tassi di interesse) e forti vincoli ai flussi finanziari (esportare capitali – legalmente – era complicato e costoso). In questo modo i tassi di interesse interni potevano divergere dai tassi di interesse medi a livello mondiale e le autorità monetarie erano più libere di perseguire le loro politiche senza vincoli esteri.

## smantellamento della protezione sociale e deregulation finanziaria

Questa situazione "ideale" trovò il suo culmine negli anni '60, dominati dalle teorie economiche keynesiane, basate su un capitalismo "regolato", dove le brusche perturbazioni dei mercati erano mitigate

dal ruolo regolatore dello Stato e da periodici interventi redistributivi per impedire il crollo della domanda dei ceti più poveri. Ma la fase del capitalismo "dal volto umano" si interruppe bruscamente agli inizi degli anni '70 per due fatti traumatici. A causa delle altissime e persistenti spese militari statunitensi, causate dalla prolungata guerra in Vietnam, la Federal Reserve aveva messo in circolazione una massa enorme di dollari, insostenibile e incompatibile con il sistema a cambi fissi di

Bretton Woods, che prevedeva la convertibilità del dollaro in oro. Di fronte a questa situazione, il giorno di ferragosto del 1971, il presidente statunitense Nixon annunciò improvvisamente la sospensione della convertibilità di dollari in oro, facendo saltare tutto il sistema a cambi fissi e determinando una forte e prolungata perturbazione nell'economia mondiale. Due anni dopo, nel 1973, la guerra del Kippur fece esplodere il prezzo del petrolio e dell'energia.

In questa situazione di turbolenza, i modelli keynesiani, fino ad allora utilizzati per attuare la politica economica, diedero "previsioni" inattendibili, come forse avrebbe fatto qualsiasi modello, in un tale terremoto strutturale. Ne seguì una critica ideologica e chiaramente "interessata" da parte del pensiero neo-conservatore a tutto il pensiero keynesiano, non solo sul piano accademico, ma anche sul piano della politica economica, del *welfare state*, del ruolo dello Stato e dei sistemi di protezione dei ceti più deboli. Le politiche di Thatcher in Gran Bretagna e di Reagan negli Stati Uniti, a partire dagli anni '80, portarono al graduale smantellamento dei sistemi di protezione sociale nei loro Paesi (che hanno in parte resistito maggiormente nell'Europa continentale), a politiche monetarie restrittive caratterizzate

da alti tassi di interesse che, facendo alzare il livello medio dei tassi di interesse a livello mondiale, hanno reso insostenibile per i governi di tutto il mondo la spesa per interessi passivi sul debito pubblico, costringendoli a drastici tagli sulla spesa sociale. Ma fu soprattutto la *deregulation* finanziaria a cambiare la faccia del mondo.

## la governance delle istituzioni economiche internazionali

Accogliendo precise istanze degli ambienti finanziari, vennero gradualmente eliminati negli Usa, in Gran Bretagna e, successivamente, in Europa (spesso da governi "socialdemocratici" o socialisti, che avevano adottato *in toto* politiche economiche ultra-liberiste) tutti i vincoli ai flussi internazionali di capitale. A partire dagli anni '90 la globalizzazione era dunque un fatto compiuto. In pochi secondi si potevano spostare da una borsa all'altra del pianeta miliardi di dollari. Il capitale era perfettamente mobile, mentre la mobilità del lavoro, anche quando legale, era comunque lenta, costosa e imperfetta. Mentre dal '45 agli anni '80 le crisi finanziarie furono poco frequenti e di portata molto limitata, dall'87 a oggi (cioè dai primi anni della globalizzazione ad oggi) se ne contano già 4 catastrofiche e di dimensione planetaria.

Esiste dunque un drammatico

## dalla fine dell'epoca Bretton Woods ad oggi sono passati 40 anni

problema di *governance* delle istituzioni economiche internazionali ed è lecito domandarsi se sia giusto che la finanza conti di più del numero di esseri umani nel decidere le politiche economiche mondiali. Non esiste più il "contratto sociale", la mediazione tra le parti, poiché un ceto sociale, quello degli investitori finanziari e degli speculatori, si è sottratto alla *polis* in cui avvengono i confronti. I flussi finanziari posso-

no spostarsi istantaneamente da un Paese all'altro.

Se nel primo trentennio del dopoguerra lo Stato si è reso più democratico e più partecipativo, il pensiero neo-conservatore ha radicalmente modificato la sua natura: da incarnazione dell'autorità dello Stato si è trasformato in negazione del ruolo dello Stato, in assertore della necessità dello svuotamento delle sue funzioni: lo Stato si è ritirato dall'economia, dai servizi sociali, dall'educazione. In piena crisi finanziaria globale si recupera poi l'idea di un intervento dello Stato, con finalità di salvataggio e scaricando i costi sui contribuenti (in generale soggetti a reddito fisso, senza la possibilità di eludere o evadere il fisco). In una società in cui la "nascita" sembra tornata a svolgere un ruolo essenziale, stiamo assistendo alla drammatica esclusione di enormi masse di persone dal meccanismo economico e dalle forme più elementari di benessere.

## lo Stato si è ritirato dall'economia, dai servizi sociali, dall'educazione

### industria italiana in crisi prima della crisi

Solo limitando il crollo della domanda dei ceti sociali più deboli (che, come ci insegna la teoria economica, sono caratterizzati da una propensione al consumo maggiore rispetto alle classi sociali più ricche, utilizzando cioè una quota più alta del loro reddito per acquistare beni di consumo) si riuscirà a mantenere un livello di domanda relativamente stabile.

Ma come limitare il crollo della domanda dei ceti sociali più deboli? Ad esempio, gravando sulle fasce più alte di reddito, con un prelievo del 20% sui capitali degli "scudati" (coloro che avevano commesso il reato di esportazione illecita dei capitali ed evasione fiscale) o con una patrimoniale, che costituisce



una normale forma di intervento in fasi drammatiche e che viene invece trattata come un tabù dall'attuale governo. La recente *boutade* dell'imprenditore Parenti, sul fatto di alzare la soglia della cosiddetta "libertà di licenziare" alle imprese con 30 dipendenti, non farebbe che aggravare il problema. Innanzi tutto, in Italia

ci sono 5 milioni di imprenditori e 17 milioni di lavoratori dipendenti. Il

96% delle aziende italiane è già ora sotto la soglia dei 15 dipendenti, quindi in possesso della libertà di licenziare.

Ebbene, questo nostro sistema industriale italiano, già prima della crisi era in grave difficoltà: aveva un tasso di crescita tra i più bassi d'Europa, era tra quelli che spendevano di meno in ricerca e sviluppo e tra quelli meno innovativi in assoluto. Era già in crisi prima della crisi. Per avere più produttività e più innovazione tecnologica servono incentivi e una nuova concezione delle relazioni industriali: i lavoratori, per identificarsi con gli obiettivi dell'azienda, devono ricevere dei premi di produzione nel caso in cui si ottengano profitti più alti e devono sentirsi coinvolti nel processo di definizione del *budget* e degli obiettivi della loro area aziendale. Ma la classe imprenditoriale italiana

è pronta e ha la cultura per questa concezione partecipativa dell'impresa che, ricordiamolo, è pratica corrente in Francia e Germania fin dagli anni '40?

La proposta di Parenti non farebbe che aumentare il grado di incertezza e di precarietà del reddito dei lavoratori: anche i miei studenti del primo anno capirebbero che questo non può che far abbassare la domanda...

In generale le linee guida di politica economica devono essere ispirate dal principio della mobilità sociale: creare gli strumenti, i dispositivi e le risorse affinché tutti gli individui, anche quelli provenienti dai ceti sociali più deboli, possano avere accesso ai servizi, alle opportunità, all'istruzione superiore ed universitaria, in modo che, nella società, ogni persona possa contribuire al meglio sulla base dei propri talenti. È una battaglia difficile. Ma chi è motivato da valori etici forti non ha paura delle battaglie difficili.

*\* Marco Mazzoli, metodista, professore di economia all'Università Cattolica di Milano, musicista, attuale candidato sindaco alle primarie del centro-sinistra al Comune di Piacenza.*



# Nove parole di lessico economico poco familiare

di **GIORGIO GUELMANI**

## debito sovrano

**I**l debito pubblico degli Stati, cioè la somma dei *deficit* accumulatisi nel tempo. Il *deficit* è composto dal disavanzo (o avanzo) primario, che è la differenza tra spese ed entrate correnti dello Stato in un anno, e dalla spesa per interessi sui titoli di Stato emessi negli anni precedenti. Le manovre finanziarie possono incidere solo sul disavanzo primario; la spesa per interessi è fuori dal controllo del singolo Stato, e può essere influenzata anche da fattori di breve periodo, speculativi, o da una percezione di "inaffidabilità".

I problemi dei bilanci pubblici sono stati acuiti dai bassi tassi di crescita delle economie sviluppate e dalle politiche neo-liberiste degli ultimi decenni, specialmente dalla riduzione del carico fiscale per le grandi imprese e gli alti redditi. Un ultimo grave colpo ai bilanci pubblici è stato apportato dalla crisi dei *subprime* (vedi sotto) e dal conseguente salvataggio del settore bancario e finanziario. Si calcola che i soli Stati Uniti d'America abbiano erogato 1.200 miliardi di dollari (più o meno 1.000 miliardi di euro) per il salvataggio delle proprie banche, a carico ovviamente del bilancio pubblico. Il debito italiano è 1.900 miliardi di euro. E quello greco circa 350.

## default

Significa "difetto, mancanza" (per estensione inadempienza, fallimento, bancarotta). Uno dei possibili

esiti di una crisi del debito è il *default*, l'impossibilità di pagare i debiti, in tutto o in parte. Un paese non può essere obbligato a pagare i propri debiti, ma può subire ritorsioni quali il sequestro dei propri beni o attività finanziarie all'estero, il boicottaggio politico e commerciale, condizioni più onerose per eventuali prestiti futuri.

Si calcola che dal 1970 al 2010 ci siano stati 180 casi di *default* sovrani in 68 paesi,<sup>1</sup> quasi tutti (con l'importante eccezione di quello argentino) non unilaterali, ma concordati, in cui il debito è stato in parte condonato o cancellato, in parte ristrutturato (debiti a breve termine convertiti in debiti a lungo termine, per dare più respiro). Solitamente la ristrutturazione del debito è concessa a condizione che il paese debitore si impegni a politiche di austerità e di privatizzazione. Questa è la soluzione che si sta prospettando per il debito greco, per cui il valore del debito subirà un taglio tra il 30 e il 50%. Nel breve-medio periodo, le politiche di austerità, oltre ad essere socialmente inique, sono controproducenti, in quanto hanno effetti depressivi sul Pil; come accaduto in questi mesi proprio alla Grecia, il rapporto *deficit*/Pil può addirittura aumentare, in quanto Pil ed entrate fiscali dello Stato diminuiscono più di quanto non accada alla spesa pubblica.

**Nell'ambito del monografico sul denaro abbiamo chiesto a Giorgio Guelmani\* di inquadrare alcuni termini chiave del lessico economico, spesso anglofoni, molto usati e talora abusati in questi mesi. L'autore ha risposto con il consueto brillante mix di rigore scientifico, competenza ed ironia.**

Inoltre, il taglio del debito rappresenta una perdita per le banche dei paesi creditori, le quali chiedono (e ottengono) sostegno pubblico, il che crea ulteriori buchi nei bilanci degli Stati.

Ci sono molte analogie tra la crisi debitoria dell'Europa di oggi e quella del Terzo Mondo dei decenni passati. Sicuramente una buona parte del nostro debito potrebbe essere classificato come "illegittimo" o "odioso" (spese per armamenti, grandi opere inutili, corruzione). Per ora, nonostante il contagio delle manifestazioni degli *indignados*, si è vista poca solidarietà tra popoli "debitori" e "creditori": in Europa hanno gioco facile gli opposti populismi e le caricaturali contrapposizioni tra "arcigni creditori nordisti" e "parasitari fannulloni mediterranei".

## in-kind work

*In-kind* significa pressappoco "in natura". Viene definito come "qualsunque tipo di contributo di lavoro o servizi a cui non corrisponde un esborso monetario". Si può essere



pagati *in-kind* (con corresponsione di servizi, agevolazioni o buoni pasto al posto del salario), come lavorare *in-kind* (fornire lavoro volontario). Tale è il caso, molto spesso, di chi presta la sua opera per un'organizzazione non governativa

### **sicuramente buona parte del nostro debito è andato in armamenti, grandi opere inutili, corruzione**

o *no-profit*. Nella contabilità di queste organizzazioni, al lavoro *in-kind* viene attribuito un valore convenzionale. Per gli Usa, nel 2010 questo valore era in media di 21,36 dollari all'ora.<sup>2</sup>

#### **newco**

Abbreviazione di *new company* (nuova compagnia). Di solito vi si ricorre nelle operazioni di *leveraged buy-out* (Lbo), in cui una società costituita *ad hoc* (la *newco*) acquista una partecipazione di controllo di un'altra società (società bersaglio); tale acquisto viene finanziato in

massima parte ricorrendo al credito bancario. Il debito contratto verrà ripagato facendo ricorso ai flussi di cassa dell'azienda bersaglio. In pratica, con il Lbo ci si indebita per acquisire un'altra società, contando di pagare i debiti con i guadagni della società acquisita.

Un altro caso di ricorso alla *newco* è quando si scinde una società esistente in due: una parte "buona" (*good company*), in cui si convogliano tutte le voci attive del bilancio, e una "cattiva" (*bad company*), a cui si attribuiscono tutti i debiti, le perdite, e i lavoratori "in esubero". Così è stato fatto, ad esempio, con Alitalia nel 2008, un classico caso di privatizzazione dei profitti e socializzazione delle perdite. Recentissimo è il caso, infine, della *newco* Fabbrica Italia, costituita dalla Fiat riassumendo i lavoratori dell'ex stabilimento di Pomigliano d'Arco. Fondato è il sospetto che l'operazione rispondesse in realtà all'esigenza di aggirare le normative esistenti sui

trasferimenti d'impresa, e di applicare ai lavoratori nuove norme contrattuali appositamente create.

#### **ninja**

Termine giapponese che indica il guerriero spia. Fantastico acronimo creato nel 2008 dall'economista americano Charles Morris. Sta per *No Income No Jobs or Assets* ("niente reddito, niente lavoro né patrimonio") e designa la clientela delle banche a maggior rischio d'insolvenza, proprio quella che è stata beneficiaria dei prestiti *subprime* (vedi sotto).

#### **rating**

Significa "classificazione" o "valutazione", su titoli e obbligazioni di imprese private o di enti pubblici. Viene valutata la capacità del debitore di essere solvibile. Il *rating* è attribuito da apposite agenzie. Le più importanti sono Standard & Poor (S&P), Moody's e Fitch, che

controllano il 95% del mercato. Le prime due sono a capitale statunitense, Fitch è controllata da una finanziaria francese. Fuori dalle "tre grandi" c'è la Dagong, agenzia privata cinese i cui giudizi riflettono la politica del governo di Pechino.

Le agenzie danno i voti in lettere, da Aaa (il massimo dell'affidabilità) a D (per Moody's si va da Aaa a C).

## molti propugnano la creazione di un'agenzia di rating pubblica europea

Quando il *rating* sale si parla di *upgrade*, quando scende di *downgrade*. Spesso il voto è accompagnato da un *outlook* (previsione) che può essere positivo, stabile e negativo.

Normalmente è il debitore stesso che, al momento di mettere sul mercato dei nuovi titoli di debito, chiede, a pagamento, il *rating* alle agenzie. Da un lato, l'agenzia di *rating* lavora in base alle informazioni fornite dal committente (che possono essere lacunose, distorte o smaccatamente false); dall'altro ha interesse a non scontentare troppo il cliente pagante. Questo può spiegare le clamorose cantonate prese dalle agenzie nell'ultimo decennio: Enron, Parmalat, Lehman Brothers e altre si fregiavano della "tripla A" sino al giorno prima del *crack*.

Diverso è il caso della valutazione dei debiti pubblici. Qui la valutazione è emessa d'iniziativa delle agenzie stesse, ogniqualvolta a loro parere avvenga qualche fatto nuovo che incida sulla solvibilità degli Stati. È a questo che si riferiscono i *media* quando titolano che "Moody's declassa l'Italia". Anche in questo caso, l'operato delle agenzie di *rating* risulta spesso criticabile. Le agenzie tendono a muoversi in branco (se oggi Moody's declassa, entro una settimana Fitch e S&P fanno altrettanto). Lungi dall'essere la pura e neutrale certificazione di uno stato di fatto, l'azione delle agenzie è destabilizzante. Infatti i declassamenti hanno un effetto diretto sugli investitori, che chiedono

automaticamente tassi di interesse più alti per garantirsi dal rischio supplementare. Soprattutto in un mercato del debito molto integrato come quello dell'euro, i declassamenti hanno un effetto a catena sull'insieme dei paesi, compresi quelli con i *rating* migliori, poiché le loro istituzioni finanziarie possiedono titoli del debito di tutti i paesi dell'euro, e di conseguenza un declassamento ha automaticamente ripercussioni anche

sulla loro solvibilità. Esponenti autorevoli dell'Unione Europea hanno criticato aspramente le agenzie di *rating*, e molti propugnano la creazione di un'agenzia di *rating* pubblica europea.

## spread

Con la parola si indica il differenziale tra il *rendimento* di due prodotti finanziari paragonabili. Rischio

e rendimento sono in relazione inversa tra loro: i titoli considerati più sicuri sono i più desiderati dagli investitori, quindi sono collocati a prezzo più alto (e offrono un rendimento minore). Invece i titoli considerati più rischiosi devono offrire un rendimento più alto come "premio di rischio", per convincere i potenziali acquirenti. In Europa, i titoli di stato più sicuri sono unanimemente considerati i Bund tedeschi, emessi dall'economia più forte e solida del continente. Lo *spread* di cui si parla quotidianamente nelle cronache finanziarie è la differenza di rendimento tra i Btp decennali italiani e i Bund tedeschi di scadenza corrispondente. Si misura in *punti base*, ovvero centesimi di punto percentuale: quindi, se oggi i Btp offrono il 5% e i Bund il 2%, lo *spread* è di 300 punti base. Al 31 ottobre 2011 (data di redazione di quest'articolo) lo *spread* era di 407 punti (si pensi che tra il 1999 e il 2005 è stato in media di 24). Questi



aridi numeri hanno pesanti ricadute sulle nostre vite: un aumento del rendimento dei nostri titoli di Stato comporta un aumento di *deficit* e debito. In particolare, 100 punti base (cioè un 1%) di differenza equivalgono circa a 20 miliardi

## **tante singole valutazioni razionali del rischio fanno avvitare la crisi del debito su se stessa**

di euro. Il guaio è che un aumento del *deficit* pubblico fa sì che la nostra economia sia considerata più a rischio, quindi alla prossima asta gli investitori chiederanno rendimenti maggiori per compensare il maggiore rischio, il che porterà ad un aumento del *deficit*... e così via. Questa è solo una delle tante spirali negative caratteristiche dell'economia finanziaria, in cui un comportamento di valutazione razionale del rischio da parte degli operatori conduce a situazioni negative che si avvitano su sé stesse.

### **stock option**

Si parla di *stock option* quando una società distribuisce gratuitamente ai dipendenti una parte delle proprie azioni, come elemento accessorio del salario o come premio di produzione. Nella maggioranza dei casi, sono i *manager* e i dirigenti a riceverle. Legare un'ampia quota dello stipendio al rendimento delle azioni della società ha lo scopo di "fidelizzarli" (impedire che lascino l'azienda, attirati da migliori offerte). Il ricorso alle *stock option* rafforza la tendenza a guardare soprattutto ai risultati di breve e brevissimo periodo a scapito della sostenibilità o della redditività nel lungo. *Manager* e dirigenti (le persone che hanno maggiore potere e accesso a informazioni riservate) hanno un notevole incentivo a incoraggiare, con tutti i mezzi più o meno leciti, l'aumento dei valori di Borsa della propria società. Come nel caso dei

privilegi della Casta politica (che suscitano maggiore indignazione, nonostante siano di minor portata), la distorsione è acuita dal fatto che i decisori e i beneficiari sono le stesse persone.

Le *stock option* sono solo una delle componenti che ha concorso a fare lievitare notevolmente le paghe dei *manager* (anche in periodo di crisi: si calcola che i guadagni dei Chief Executive Officers delle imprese Usa siano aumentati del 23% tra il 2009 e il 2010), e con queste le disuguaglianze sociali. L'amministratore delegato di una grande azienda Usa guadagna in media 343 volte di più di un suo operaio (e, come ha denunciato di recente Warren Buffett, il secondo uomo più ricco del mondo, spesso paga anche, in percentuale, meno tasse). Bisogna risalire ai tempi della Grande Depressione degli anni '30 per trovare livelli simili di disparità (nel 1980 tale rapporto era di 42 a 1). Senza parlare delle enormi "buonuscite" che questi personaggi ricevono quando lasciano la propria azienda, a prescindere dal fatto che l'abbiano lasciata più o meno prospera di quando l'avevano presa in carico.

### **subprime**

Significa letteralmente "di qualità inferiore". Il termine è stato reso popolare dalla crisi scoppiata negli Usa nell'estate 2007. Si riferisce ai mutui casa concessi, in specie dalle banche Usa, a famiglie a reddito medio-basso tradizionalmente escluse dal credito. Questi mutui ad alto rischio (e ad alto rendimento) sono stati a loro volta rivenduti ad altri operatori, "impacchettati" in prodotti finanziari sofisticati e poco trasparenti, i cosiddetti Cdo (*Collateralized debt obligations*). Così il rischio si è diffuso a tutto il sistema,

perché questi prodotti sono stati poi venduti a ignari risparmiatori o fondi pensione. Quando la "bolla" speculativa sugli immobili ha cominciato a sgonfiarsi, alcune famiglie sono divenute insolventi e le banche hanno cominciato a esigere indietro i propri crediti. I prodotti finanziari che includevano i mutui *subprime* hanno perso valore; le banche che li avevano acquistati hanno dovuto registrare perdite nei loro bilanci, il che ne ha depresso il valore di borsa... e così via, in una reazione a catena. Dietro la crisi dei *subprime*, che è stata il preludio a quella che viviamo oggi, c'è una delle contraddizioni fondamentali del capitalismo odierno: i redditi da lavoro dipendente devono essere tenuti sotto controllo, pena la perdita di competitività nel mercato globalizzato; ma il sistema non può fare a meno di un elevato livello di consumo da parte di questi stessi soggetti. L'unica via per conciliare le due esigenze è stata l'esplosione incontrollata del debito privato.

*\* Giorgio Guelmani, valdese, ex-direttore di Ge, vive e lavora a Milano.*

## **comprimere i redditi da lavoro dipendente per la competitività globale deprime i consumi e aggrava la crisi**

### **Note**

1 Paolo Manasse, "Grecia, quanto costerà l'haircut", *Repubblica Affari & Finanza*, 10 ottobre 2011, p. 10.

2 Basato sulle stime del Bureau of Labor Statistics, viene riportato sul sito [http://www.independentsector.org/volunteer\\_time](http://www.independentsector.org/volunteer_time)

## Scheda

# Italia in declino: spunti per ripartire

(dal blog "La Fuga dei Talenti"\*)

**"** **L** *e nuove Rimesse*", *"Give Back"*, *"Pivot"*: tre concetti-chiave che ho portato a casa dalla conferenza di Pesaro "Little Italy Big Italians" ([www.gicentro.it](http://www.gicentro.it)), di venerdì 18 novembre 2011. Un momento di confronto estremamente utile, che ha dimostrato – una volta di più – come un numero sempre maggiore di attori sociali stia cominciando a interrogarsi sul problema della fuga dei talenti. E di come trasformare questo esodo in un movimento "circolare", che permetta un vero e proprio interscambio di intelligenze.

Vado sui tre punti menzionati sopra.

## Le nuove Rimesse

Nell'emigrazione del passato, le rimesse erano soprattutto monetarie. L'emigrante andava all'estero per lavorare, accantonava parte dei guadagni e li spediva alla famiglia in Italia. Nell'emigrazione intellettuale del XXI Secolo, questo non è più vero. Le rimesse si declinano in tre nuove tipologie: le competenze professionali di altissimo valore che i nostri *expats* acquisiscono fuori, e che possono riportare qui, in un'ottica di crescita del sistema-Paese; le *partnership* e le iniziative *cross-border* che si possono attivare tra i nostri professionisti all'estero e i loro colleghi in Italia, nell'ottica di una *win-win situation*" le semplici testimonianze che i giovani *expats* possono fornire, sui media o negli incontri pubblici, per aiutarci a fare il necessario salto di qualità.

## Give Back

Un altro salto culturale fondamentale, da attuare al più presto. Occorre passare da una cultura latino-italiana del *do ut des*, su cui si impernano le relazioni sociali del Belpaese (ti faccio un favore, ma tu me ne devi fare un altro), alla faccia del merito... per passare a una cultura anglosassone del *Give Back*. Concetto spiegato molto bene da Lorenzo Thione, l'inventore del motore di ricerca Bing. "Io ti faccio un favore o ti aiuto, ma senza alcun impegno. So che quanto semino oggi mi tornerà indietro in futuro in modo positivo, se non da te da qualcun altro che apprezza quanto faccio". Come vedete, il salto culturale è enorme, tutto legato alla meritocrazia: si investe in qualcosa in cui si crede, senza ricavarne un profitto diretto, consci di innescare così un circolo virtuoso di crescita che si rifletterà positivamente anche su di noi. In Silicon Valley funziona: provare per credere!

## Pivot

Concetto per me nuovo, introdotto ancora da Thione. Ed estremamente interessante, perché sta condizionando positivamente la crescita di molte aziende negli Usa. Parto con un'idea, ma sono sempre pronto a modificarla, anche radicalmente, in base alle esigenze del mercato e alle verifiche periodiche che svolgo. In un mercato produttivo e in un tessuto industriale molto ingessato e poco innovativo come quello italiano, anche questa è una perla di saggezza da non buttare.

Tre miniricette, quelle menzionate sopra, che possono rappresentare un ottimo punto di partenza per avviare un profondo cambio culturale e di passo in Italia.

Un Paese che ne ha un maledetto bisogno. Qualche dato recente per riflettere:

- I nostri giovani faticano il doppio rispetto ai coetanei europei per entrare nel mercato del lavoro. Quando anche ce la fanno, lo stipendio è di 800 euro... Siamo penultimi in classifica, davanti solo al Lussemburgo (fonte Datagiovani-Il Sole 24 Ore).

- Secondo l'indagine Stella, nel 2010 l'occupazione a un anno dalla laurea è scesa al 38% per i "dottori" triennali, mentre per quelli magistrali resta al 64,5%. Davvero bassa la retribuzione media: 1.133 euro, ben

lontana dagli standard europei, e poco superiore a quella dei diplomati. Anche questa ricerca conferma che i tempi di ingresso nel mercato del lavoro si dilatano per i laureati, ormai siamo ben oltre il semestre.

- L'84% dei giovani teme per il proprio futuro lavorativo, secondo l'Osservatorio Confesercenti. Il dato sfiora il 100% tra gli studenti.

- *Last but not least*, l'inquadramento generale. Perché tutto ciò avviene? Semplice, basta dare un'occhiata ai dati macro della crescita: tra il 2000 e il 2007, periodo di bonanza, il Pil italiano è cresciuto solo dell'1,5% annuo, contro il 2,2% dell'Eurozona e il 2,6% degli Usa (dati Giovani di Confcommercio). Addirittura, se ci confrontiamo con i Paesi della sponda sud del Mediterraneo, scopriamo di essere in pauroso ritardo, rispetto a loro. Hanno collezionato un +4,8%. Spiega il direttore dell'Ufficio Studi Mariano Bella: "Occorre prendere coscienza della gravità di questa malattia di bassa crescita, anche perché si sono consumate le riserve date dai risparmi. Stiamo perdendo opportunità non solo planetarie, ma anche in mercati geograficamente prossimi ed economicamente dinamici. C'è una questione italiana, e da prima che se ne accorgessero i mercati internazionali".

Così sempre più giovani scappano all'estero. Mentre quelli che già ci vivono hanno la soluzione in tasca per far ripartire il Paese.

Lancio un appello all'intero "sistema-Italia": riportiamoli indietro e consegniamo loro le chiavi della stanza dei bottoni, prima che sia troppo tardi. Occorre fare presto. I segnali di cambiamento finalmente sono arrivati, ma il tempo perso è stato troppo. Non ne abbiamo altro da buttare.

*(post apparso il 23 novembre 2011 sul blog "La Fuga dei Talenti", che ringraziamo per la gentile concessione: <http://fugadeitalenti.wordpress.com/2011/11/23/spunti-da-cui-ripartire/>)*

*\* "La Fuga dei Talenti" è un blog di informazione e denuncia sul fatto che "in Italia i giovani migliori e più preparati, quelli dalla maggiore apertura e mobilità internazionale, sono invogliati a far le valigie e ad andarsene": <http://fugadeitalenti.wordpress.com>*





# Tutto ha un prezzo?

di GIOVANNI ARCIDIACONO

**T**utto ha un prezzo? Partiamo dal significato che diamo ai due termini. Il termine tutto, nella sua accezione biblica, possiamo riferirlo a tutta la creazione, comprensiva cioè del creato, delle creature e del loro ambiente atmosferico. Non si tratta solo dell'aspetto fisico del creato, ma anche di quello immateriale, spirituale, valoriale. Si tratta, cioè, del giudizio dato da Dio su tutta la creazione: "E Dio vide che questo era buono".

## **l'economia è mezzo e non fine**

Allora potremmo riformulare la domanda: La creazione e tutto ciò che vive in essa hanno un prezzo? Nel racconto biblico di Genesi 2:15 è scritto: "Dio pose dunque l'uomo nel giardino d'Eden perché lo lavorasse e lo custodisse". La creatura riceve gratuitamente dal Creatore le condizioni ambientali e umane per l'economia di sussistenza alimentata dal proprio lavoro e orientata alla salvaguardia del creato per le generazioni future. Troviamo qui gli elementi fondamentali per riconoscere il fine dell'economia. L'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, deve utilizzare la terra, dominandola, e farne l'oggetto della propria attività creativa (idee, pensiero, lavoro, relazioni, qualità della vita). Dominare la terra in senso biblico rinvia alla responsabilità che discende dal dominio della terra affidata all'uomo, che non deve esse-

re uno sfruttamento delle "energie della terra a danno del terreno, delle piante e degli animali, a danno dei fiumi e dei mare".<sup>1</sup> Dominare la terra vuol altresì dire lavorare per il servizio alla vita. Secondo il teologo Emil Brunner il carattere di servizio alla vita è il fine primario dell'economia voluto da Dio. Questo significa che l'economia è mezzo e non fine.<sup>2</sup>

Dal punto di vista storico, una risposta coerente al criterio del servizio la troviamo nelle forme di economie arcaiche e primitive. Infatti, l'economia di sussistenza è caratterizzata da una valutazione positiva dell'amore tra i membri della comunità umana. L'uomo dipendeva per la sua sopravvivenza dalla natura e dai suoi simili. Dono, reciprocità, redistribuzione e scambio ne sono le parole chiave. Il termine tutto, nel contesto della creazione, ha quindi un fondamento etico che le forme di economia di sussistenza umana hanno nel complesso rispettato.

## **economia di sussistenza ed economia di mercato**

Quanto all'altro vocabolo chiave, prezzo, le cose si complicano abbastanza perché il prezzo in un'eco-

**È possibile attribuire un valore monetario a tutte le cose? Siamo abituate e indotti a pensare di sì, dalla stessa potente macchina comunicativa che ci passa il messaggio che il mercato non ha padroni, oppure che la mia identità sia "consumo dunque sono". Giovanni Arcidiacono\*, con dovizia di argomenti e ricchezza di riferimenti bibliografici, ci parla di eternalità, dono, privatizzazione, reciprocità, in sintesi di economia come mezzo e non come fine.**

nomia di mercato è determinato teoricamente dal punto d'incontro tra domanda e offerta, variabili di sistema non presenti nell'economia di sussistenza e sinonimi, la prima, di bisogni di beni e servizi non necessariamente di sussistenza, la seconda, di produzione di beni o servizi non necessariamente di prima necessità.

Inoltre, dal punto di vista microeconomico, il termine prezzo è un termine comunemente utilizzato per indicare l'equivalente in unità monetarie di una unità di bene o servizio, ma, concettualmente e tecnicamente, è un termine di una complessità che attraversa i diversi settori dell'economia. Nel settore industriale, ad esempio, il prezzo di un prodotto finito è il risultato di una complessa determinazione quantitativa che dal costo primo (costo delle materie prime e costo

della mano d'opera diretta) arriva al cosiddetto costo economico tecnico il cui valore comprende, oltre al costo industriale per unità di prodotto e i costi complessivi, anche l'interesse sul capitale investito, il salario direzionale e il profitto (oneri figurativi).

### **“esternalizzare” le conseguenze negative di un'attività economica**

Il prezzo così determinato, tuttavia, non tiene conto degli effetti sull'ambiente derivanti direttamente dalla produzione di una unità di prodotto. Si tratta delle cosiddette esternalità.

Si utilizza il termine esternalità per riferirsi alle conseguenze, in genere negative, di un'attività economica su una terza parte. Ad esempio, gli scarti presenti in un processo produttivo vanno annoverati nell'elenco delle esternalità, assieme ad una certa dose di inquinamento, contaminazione dell'acqua e del terreno, sfruttamento delle condizioni di lavoro, rumore etc. Questi effetti di solito si classificano tra quelli indesiderati ed inaspettati e possono implicare alti costi non rimborsati e prolungati nel tempo. Ma è veramente così? Quando si intraprende un processo produttivo, non è possibile prevedere che verranno creati dei rifiuti e di che genere, nonché come verranno smal-

tati affinché non siano la collettività e l'ecosistema a risentirne?

Oscurare la rilevanza dei costi sociali ed ambientali permette di scaricarli all'esterno, facendoli pagare a terzi senza monetizzarli, in modo tale che le industrie beneficino esclusivamente dei profitti. Per internalizzare *a posteriori* le esternalità generate da un'attività economica, si possono imporre delle tasse, ma rimane il quesito di come stabilire un prezzo equo ai danni ambientali.

Molte aziende industriali, a causa della tecnologia utilizzata per la loro specifica produzione, immettono nell'ambiente sostanze inquinanti che, come nel caso dell'anidride carbonica (Co<sub>2</sub>),<sup>3</sup> producono l'effetto serra con conseguente incremento del riscaldamento del clima.

Il cambiamento climatico comporta significativi danni a carico della salute dell'uomo e dell'integrità dell'ambiente. Il clima, infatti, influenza fortemente l'agricoltura, la disponibilità delle acque, la biodiversità, la richiesta dell'energia (ad esempio per il riscaldamento o il raffreddamento) e la stessa economia. Qual è il costo di questi danni ambientali? È possibile assegnare ad essi un prezzo di mercato per limitarne i danni?

### **le emissioni di Co<sub>2</sub> e i costi di salvaguardia del clima**

Allo scopo di aiutare gli Stati membri dell'Ue ad adempiere ai loro obblighi di limitazione o riduzione delle emissioni di gas, per adempiere agli obblighi previsti dal Protocollo di Kyoto, dal 1° gennaio 2005 è stato creato il Commercio internazionale di emissioni (Cie), che comprende operazioni di compravendita di crediti tra paesi in via di sviluppo e/o industrializzazione.

In pratica, i governi nazionali, sotto la supervisione della Commissione europea, stabiliscono un tetto alle emissioni di ogni singola



azienda, rilasciando gratuitamente un numero equivalente di *allowances*. Più un'azienda resta sotto il limite e più crediti può rivendere alle altre compagnie non in grado di restare entro i livelli prescritti. Si tratta di un sistema *cap-and-trade*, dove per *cap* s'intende un limite posto alle emissioni di Co2, e per *trade* il commercio.

Attualmente sono compresi nel regime più di 10.000 impianti dei settori energetici ed industriale che sono responsabili, nel loro insieme, di circa la metà delle emissioni di Co2 e del 40% delle emissioni totali di gas ad effetto serra dell'Ue.

L'obiettivo è di ridurre le emissioni di Co2 nei paesi industrializzati e di ridurre i costi di salvaguardia del clima nei paesi in via di sviluppo. La Germania ha il più grande mercato di questi certificati. La Deutsche Bank acquista certificati al fine di rivenderli nel mercato europeo per le emissioni guadagnandoci. Diversi studi hanno dimostrato che la produzione di refrigerante pericoloso Hcfc-22 è pesantemente aumentata da quando è possibile fare e vendere questi certificati. Qual'è allora il beneficio di questo commercio delle esternalità, se la produzione di inquinanti aumenta? Sicuramente della Deutsche Bank che movimentata certificati per circa 2,6 miliardi di dollari su cui misura gli incrementi dei suoi guadagni netti.

**è senso comune il concetto di mercato come regolatore del benessere di tutti**

**non più capitalismo ma mercato**

Ora, alla luce di quanto detto sul prezzo, sul costo delle esternalità e sul commercio di Co2, riprendiamo la domanda iniziale così riformulata: "La creazione e tutto ciò che vive in essa hanno un prezzo?" Anzitutto, i due termini rinviano a forme di



economia tra loro alternative:

1) l'economia di sussistenza, sostantiva, fondata sul lavoro e sulla conseguente responsabilità per il creato a beneficio delle generazioni future coniuga Terra e lavoro in maniera inscindibile; il lavoro costituisce parte della vita e la terra rimane parte della natura; vita e natura formano un insieme articolato.

2) l'economia formale rinvia al concetto di mercato come regolatore del benessere comune; implica sul piano etico una valutazione positiva dell'egoismo e rappresenta il tentativo per le scienze economiche di spiegare in qual modo il libero esplicarsi delle forze individuali sul terreno economico dia luogo alla costituzione e allo sviluppo della società economica.<sup>4</sup>

Stabilito che le predette forme di economia sono tra loro alternative, la domanda iniziale può trovare una soluzione epistemologica indagando sugli attuali processi dell'economia di mercato.

Dalla caduta del muro di Berlino (1989) non si parla più di capitalismo, ma di mercato; il capitalismo evoca situazioni conflittuali tra classi sociali, evoca la guerra fredda tra sistemi politici e modelli di

sviluppo economico tra loro alternativi. Il termine "mercato", viceversa, non rinvia a precedenti storici conflittuali; la stessa invenzione della moneta dell'VIII secolo a.C. la si deve al mercato. L'operazione culturale decisiva fatta dopo la caduta del muro di Berlino riguarda la percezione, soprattutto per le giovani generazioni, che il mercato non ha padroni. Il mercato sarebbe un'istituzione impersonale, oggettiva, rispetto a cui il capitale e il lavoro, il benessere sociale e la stessa politica sono subordinati. Qui sta la grande menzogna del secolo! Non più capitalismo industriale, capitalismo finanziario, ma semplicemente "mercato" per affermare che in una "economia democratica" l'ultima parola spetta al consumatore, così come nelle elezioni, l'ultima parola spetta all'elettore.<sup>5</sup>

**privatizzazione, liberalizzazione, deregolamentazione**

J.K. Galbraith, citando la vicenda giudiziaria della Microsoft in Usa (capitalismo monopolistico), in uno dei suoi ultimi testi, ha contestato giustamente tale assunto, evidenziando che "come nel caso del voto in quello dell'acquisto di



beni e servizi, il potere sta nel sorvolare sulla straordinariamente efficiente e generosamente sovvenzionata capacità di influenzare le facoltà della pubblicità e della moderna promozione commerciale. Una truffa tollerata, non per ultimo, dallo stesso insegnamento accademico. Man mano che il controllo dell'innovazione, produzione e vendita di beni e servizi sfugge al consumatore passando al produttore, i passi avanti dell'economia e

### **l'argomento pro-privatizzazioni sta nella riduzione del fabbisogno finanziario pubblico**

della società sono ormai misurati in base all'incremento della produzione complessiva di beni e servizi: l'incremento del Pil.<sup>6</sup>

La monetarizzazione dell'economia, ovvero la pretesa del mercato di monetizzare tutto, anche le esternalità, dai beni materiali ai beni immateriali (merci, prodotti finiti, ma anche tempo, idee, salute, rischi ambientali, mercato delle emissioni di Co2, acqua etc.), trova

un terreno epistemologico assai fecondo, in particolare, proprio delle scienze economiche, in cui modello di sviluppo economico, produzione e consumo entrano in conflitto proprio con il fondamento etico che il creato (ambiente) esige.

La pretesa del mercato rappresenta nella sostanza il tentativo di trasformare l'economia da mezzo a fine della vita. Se l'economia è il fine della vita, allora tutto ha un prezzo. Tutto è acquistabile. Tutto è fonte di profitto.

Per rendere praticabile questa pretesa, il sistema economico ha bisogno di tre leve strutturali, decisive, che amplificano il concetto stesso di mercato.

Una prima leva di facilitazione dei processi di monetarizzazione è di tipo macro-economico, ed è data dal dogma mercatistico in cui privatizzazione – liberalizzazione – deregolamentazione ricoprono un ruolo fondamentale nella generazione delle disuguaglianze e delle ingiustizie sociali, rispetto alle quali la teoria della compensazione del

Bentham<sup>7</sup> (1789, il peggioramento delle condizioni di vita di alcuni sarebbe compensato dal livello di benessere di altri) risulta inadeguata ed inaccettabile.

L'argomento a favore della privatizzazione è che essa consente la riduzione del fabbisogno finanziario del settore pubblico.<sup>8</sup> È evidente che questa finalità, perseguita dai governi, si percorre riducendo i servizi sociali, quindi anche i servizi deputati alla protezione ambientale; in una parola, tagliando lo stato sociale (*welfare*): meno stato sociale equivale a meno fabbisogno finanziario e a più inquinamento ambientale.

Emblematico in Italia il tentativo della privatizzazione della gestione dell'acqua, sconfitto con il referendum del 12-13 giugno 2011. In gioco era, ma lo è ancora oggi, l'affidamento del servizio idrico a soggetti privati attraverso una gara o l'affidamento a società a capitale misto pubblico-privato (all'interno delle quali il privato detenga almeno il 40%). La norma abrogata inoltre disciplinava le società miste collocate in Borsa, le quali, per poter

mantenere l'affidamento del servizio, avrebbero dovuto diminuire la quota di capitale pubblico al 40% entro giugno 2013 e al 30% entro dicembre 2015. L'abrogazione di questa norma ha significato l'affermazione del principio dell'acqua come bene comune e dichiarare i servizi idrici "privi di rilevanza economica", chiedendone la gestione pubblica.

### "consumo dunque sono"?

Una seconda leva è di natura micro-economica e incide in maniera massiccia sulla formazione del nuovo consumatore. Il consumo è diventato sempre più fattore di produzione assai più importante del tradizionale lavoro e capitale. In questa trasformazione assistiamo gradualmente a un'evoluzione il cui risultato finale è la realizzazione di un individuo che prima di tutto si caratterizza per la sua capacità di acquistare beni, perdendo la sua connotazione di essere pensante, per trasformarsi in una mera



macchina di riproduzione del ciclo capitalistico.<sup>9</sup> Una trasformazione del senso della vita: dal cartesiano "penso dunque sono" all'identificazione dell'esistenza con il consumo, "consumo dunque sono".

Questo processo di trasformazione necessita di un profondo connubio con la terza leva, la comunicazione, senza la quale sarebbe difficile la produzione del consumo. La società della comunicazione è una società eterodiretta dalle agenzie pubblicitarie di *marketing*, poiché il *marketing* intrattiene le relazioni più strette con le teorie post-moderne. Il pensiero post-modernista, con la sua enfasi sui concetti di differenziazione e molteplicità, la sua continua fascinazione per le novità e, in particolare, per la moda, fornisce un'eccellente descrizione di ciò che il capitalismo vede come lo schema ideale del consumo delle merci e, così, consente di perfezionare le strategie di *marketing*.<sup>10</sup> Programmi demenziali, intere pagine di quotidiani e periodici, l'uso massivo di *pop-up* e *spamming* sul web, contribuiscono a plasmare intere generazioni di individui che, convinti di vivere una vita unica in cui emergere differenziandosi per il loro palesarsi alla vista altrui, non si rendono conto di non essere altro che replicanti, clonati e omologati a un unico e desolante modello.

Nell'ambito di questa prospettiva del "qui ed ora", tutto ciò che non è immediatamente spendibile e/o fruibile costituisce fastidio, un elemento di disturbo che genera noia.

In tale scenario i meno abbienti vengono di solito emarginati e, per dirla con Bauman, i poveri diventano "materiale di scarto", la cui condizione non viene vista come un problema della collettività, bensì come un crimine individuale. Da qui la consuetudine, dettata da esigenze finanziarie globali spesso generate dalla speculazione finan-

ziaria e dal proposito mantenimento dei cosiddetti "paradisi fiscali", di smantellamento dei sistemi economici e sociali di *welfare state*, visti, in un'ottica superliberista, come uno spreco di risorse a favore di nullafacenti.

Coloro che non riescono ad adeguarsi al sistema vengono brutal-

## ideologia del Pil: la felicità cresce al crescere di reddito e consumi

mente e fatalmente emarginati, ghettizzati ed esclusi come diversi.

L'apoteosi di questa trasformazione si raggiunge quando il consumatore può fare a meno dell'Altro, per "conquistare una vita auto-referenziale ed egocentrica, espungendo, neutralizzando o tacitando quella tormentosa 'responsabilità per l'Altro' che nasce ogni volta che appaia il volto dell'Altro, una responsabilità inseparabile dalla comunanza umana!"<sup>11</sup>

### una massiccia "povertà nell'abbondanza"

Queste le cause economiche fondamentali che facilitano i processi di monetizzazione nell'ambito di un'ideologia basata sul Pil (Prodotto interno lordo), secondo cui al crescere del reddito e dei consumi automaticamente si associa un significativo aumento della felicità. In realtà, assistiamo a una massiccia e prevalente "povertà nell'abbondanza", di keynesiana memoria, a cui si associa una povertà morale, culturale e spirituale. Bauman ci avverte che, "quando questi modelli sono stati osservati e assorbiti fino a diventare comportamenti automatici, gradualmente i modelli alternativi e le capacità necessarie per metterli in pratica spariscono. Questa è la fase della modernità liquida, cioè della società dei consumatori".<sup>12</sup>

Come ci si può difendere da questa aggressività ed invasività del

mercato, contribuendo allo sviluppo di un maggior tasso di giustizia, equità sociale e solidarietà?

Esistono diverse modalità complementari all'economia monetaria di mercato. Tra queste quella della "Banca del tempo" si contraddistingue per il recupero della dimensione della reciprocità, propria delle economie sostantive. Il denaro è sostituito dal tempo, quale unità di misura dello scambio. Alla base dell'idea vi è la consapevolezza che il benessere individuale e collettivo si persegue più con le relazioni sociali che con il consumo dei

### la banca del tempo si contraddistingue per il recupero della dimensione della reciprocità

beni. Lo scambio dei beni e servizi in ambienti circoscritti (piccoli comuni, villaggi, quartieri, scuole, chiese) avviene su base volontaria, senza l'intermediazione dei soldi, secondo un rapporto di reciprocità. Ogni trasferimento di servizi, sapere, beni, accende debiti e crediti di tempo nei confronti degli altri, sviluppando solidarietà.

Va segnalata a questo proposito la coraggiosa e esemplare esperienza di Heidemarie Schwermer,<sup>13</sup> che dal 1996 decide di fondare a Dortmund la "Centrale dai e prendi", abbandonando l'abitazione e lo studio, disdicendo l'assicurazione sanitaria, cambiando radicalmente il modo di vivere. "Non avere niente ma essere molto" è il suo motto, che le ha permesso di ritrovare una nuova integrità di vita svincolata dai valori della società di consumo.

Un'altra modalità di scambi non monetari, particolarmente interessante, la troviamo nei Paesi poveri del Sud del mondo. È la modalità delle economie popolari in cui piccole imprese artigiane lavorano esclusivamente per la clientela popolare e attraverso lo scambio di collane d'oro o d'argento o bestie realizzano una funzione sociale

fondata sul triplice obbligo di donare, ricevere, restituire.

### la rivoluzione copernicana della decrescita

Prendendo sul serio l'avvertimento di Bauman, dobbiamo con responsabilità recuperare il senso dell'economia: il servizio alla vita.

Per far questo abbiamo bisogno di un nuovo sogno, di una nuova utopia economica che metta l'amore per l'Altro al posto dell'egoismo, la cooperazione al posto della competizione sfrenata, il piacere

al posto del divertimento e l'*ethos* del ludico sull'ossessione del lavoro, l'importanza

della vita sociale al posto del consumo illimitato, il locale sul globale, il gusto del bello sull'efficienza produttiva...<sup>14</sup>

Questa utopia, oggi, potrebbe essere rappresentata dal pensiero economico sulla decrescita e dal suo programma minimale delle 8 R: rivalutare, ridefinire, ristrutturare, rilocalizzare, ridistribuire, riutilizzare, riciclare. Questo programma minimale, a parte i problemi che ciascuna delle R elencate solleva nel merito e che meriterebbero un approfondimento a parte,<sup>15</sup> implica una rivoluzione copernicana nella relazione Creato – Uomo – Economia e, al contempo, esige nell'ambito della sfera etica dei comportamenti dell'individuo l'abbandono dell'idea secondo cui l'unica finalità della vita è consumare.

La decrescita non significa recessione, non indica un regresso all'età delle economie arcaiche e primitive, un ritorno alla penuria, bensì segna un percorso basato su una migliore qualità della vita, non più su una crescita illimitata del Pil. Essa comporta una forte azione profanatrice, che distrugga gli idoli, i feticci e con essa i templi della religione ultraliberista e mercatista, la cui assenza è rappresentata dalla pretesa

di monetizzare tutto, dall'accumulazione dei beni materiali e di denaro.<sup>16</sup> Un primo passo verso questa dimensione è quello propedeutico: il risveglio delle coscienze.<sup>17</sup>

\* *Giovanni Arcidiacono, esperto di economia, è membro del Comitato esecutivo dell'Unione cristiana evangelica battista d'Italia (Ucebi).*

#### Note

1 Claus Westermann, *Creazione*, Queriana, Brescia 1974.

2 Arthur Rich, *Etica Economica*, Queriana, Brescia 1993.

3 Il rapporto del Dipartimento dell'Energia statunitense ha evidenziato una situazione alquanto grave ed allarmante, dal momento che nel 2010 la produzione dei gas serra è aumentata di ben il 6%, superando oltre i 33,5 miliardi di tonnellate di Co2.

4 Claudio Napoleoni, *Smith, Ricardo, Marx*, Bollati Boringhieri, Torino 1970.

5 J.K.Galbraith, *Leconomia della truffa*, Rizzoli, Milano 2004.

6 J.K.Galbraith, *op.cit.*

7 F. Fagiani, *L'utilitarismo classico, Bentham, Mill e Sidgwick*, Liguori, Napoli 1999.

8 Richard F. Kahn, *Un discepolo di Keynes*, Garzanti, Milano 1988.

9 P.P. Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 2009, p. 23: "La nuova industrializzazione non si accontenta più di un uomo che consuma, ma pretende che non siano concepibili altre ideologie che quella del consumo. Un edonismo neolaiico, ciecamente dimentico di ogni valore umanistico e ciecamente estraneo alle scienze umane".

10 M. Hardt – A. Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano 2002.

11 Zygmunt Bauman, *Consumo, dunque sono*, Laterza, Bari 2008.

12 Zygmunt Bauman, *op.cit.*

13 Heidemarie Schwemer, *Vivere senza soldi*, Aam Terra Nuova, Firenze 2007.

14 Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2006.

15 Per una efficace sintesi delle argomentazioni dei pensatori della decrescita vedi anche S.Lanza, "Per una critica della crescita", *Gioventù Evangelica*, n. 207 (primavera 2009), pp. 15-20.

16 F. Brune, *De l'idéologie, aujourd'hui*, Parangon, Parigi 2005.

17 Mikael De Gasperi in *Il pensiero economico moderno*, 2009 (29).



# Il denaro, la società, noi

di LAURA CASORIO

**A**nche per noi lettori e lettrici di *Ge* il denaro è da sempre strumento di scambio, di cui crescendo abbiamo scoperto la convenzionalità, la cui istituzione è antica: di denaro si parla nella Bibbia come strumento riconosciuto e consolidato, ma le tracce di monete nella storia sono ben antecedenti. Basta però tornare indietro con la memoria ai racconti di qualche generazione precedente, e ritroviamo che lo scambio tra persone in termini di beni o servizi si concretizzava in modi svariati.

## denaro ed economia dello scambio

Il denaro è quindi una merce di scambio, vale a dire il mezzo attraverso il quale noi scambiamo azioni o cose, in altri termini è il mezzo attraverso il quale acquistiamo o vendiamo lavoro, o beni mobili, immobili, immateriali. Siamo arrivati a quantificare e monetizzare tutto, e non solo i beni di necessità primaria. Utilizziamo il denaro per quantificare il valore che noi diamo ai vari aspetti che costituiscono il nostro vivere sociale, il nostro vivere in relazione all'altro, dando per scontato che non è possibile l'autosufficienza individuale per il soddisfacimento dei nostri bisogni.

Storicamente il concetto di scambio basato sul denaro ha finito per influenzare e modificare comportamenti e modelli sociali. Conosciamo modelli di società ba-

sati sull'economia di scambio: il vecchio baratto che consisteva nello scambiare oggetti diversi tra loro, ma equiparabili per valore, dove comunque il contatto tra i vari attori della contrattazione era la base dello scambio. Requisito fondamentale è quello della comprensione reciproca, della contrattazione che altro non è che la ricerca di una definizione comune e condivisa del valore di un bene partendo ciascuno dal proprio punto di partenza e attribuendo necessariamente al proprio oggetto un valore più elevato di quello cui si è disposti a vendere e un valore inferiore rispetto a quello al quale si è disposti a comprare. Non è un caso che nelle società in cui il denaro è diventato il solo mezzo di scambio il numero delle contrattazioni si sia ridotto sempre più in favore della politica dei prezzi fissi (determinati cioè dal venditore sulla base di uno studio di mercato dal quale risulta il valore massimo che il potenziale compratore è disposto a pagare per ottenere il bene).

E anche le relazioni sociali vengono colpite ed influenzate in modo inesorabile da questo sistema indotto di relazione. Non solo si riduce il tempo dedicato alla relazione, ma il tempo stesso viene monetizzato e quindi si cercano tutti i modi

**Nell'ambito del monografico sul denaro, dopo un'introduzione macroeconomica, un vocabolario comune, una riflessione sulla monetizzazione delle nostre vite, vi proponiamo un passaggio dal macro al micro, dalla società a noi. Laura Casorio\* riflette su questi temi, con una particolare attenzione alle relazioni sociali e alle dinamiche del mondo del lavoro.**

per poterlo ridurre. Paradossalmente, nelle società definite più individualiste, anche l'uso delle modalità di acquisto e pagamento virtuale è più sviluppato (si pensi all'*e-commerce* o al semplice pagamento con carte prepagate o carte di credito). E in questo modo è evidente che chi non ha denaro o non vi ha accesso risulta limitato, se non addirittura escluso, dal soddisfacimento dei propri bisogni (non apriamo qui il discorso dell'induzione del bisogno per la crescente ossessione della propensione al consumo, perché ci porterebbe lontano, ma non dimentichiamocene).

## mercato del lavoro in trasformazione

In una società come la nostra, dove il denaro è diventato lo strumento per poter interagire con l'altro e con l'altra, con le istituzioni, lo strumento per acquisire beni e ser-

vizi, siano essi di prima necessità o meno, siamo quindi obbligati alla ricerca del mezzo per procurarci il denaro necessario per soddisfare queste nostre necessità.

Il pensiero corre al primo articolo della Costituzione italiana: L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. Altrettanto ovvio è che abbiamo coscienza che questo articolo si presta a una varietà di interpretazioni, in quanto non viene esplicitato alcun riferimento né al valore del lavoro a fondamento della Repubblica, né alla definizione o alla finalità di questo lavoro. È indubbio che il tema del lavoro sia cruciale.

Le dottrine economiche e sociali europee che hanno influenzato la costruzione della società moderna hanno universalmente riconosciuto che il lavoro è lo strumento attraverso il quale ciascuno è chiamato a dare un proprio contributo per ottenere in cambio quanto necessario al soddisfacimento dei propri bisogni in formule più o meno complicate, con visioni più o meno egalarie, con finalità più o meno di stabilità o di crescita e evoluzione dell'individuo e della società.

Ancora oggi, in un momento di crisi economica (non più solo finanziaria!!) siamo tutti e tutte ripetutamente richiamati/e alla necessità di fare sacrifici, invitati a darci da fare, a fare formazione continua per adeguarci e rinnovarci, a inventarci un lavoro in nome della flessibilità, in quanto il famoso posto fisso è ormai concetto del passato. È cambiato forse il concetto di lavoro? O non è piuttosto un ulteriore segnale che è in mutamento l'accesso al mezzo di scambio che è alla base della società stessa?

Come è cambiato, o sta cambiando il mercato del lavoro?

Il dato eclatante è l'aumentata difficoltà non solo di accesso al mercato del lavoro, ma anche di mantenimento del posto di lavoro. Sono anni che assistiamo alle conseguenze della delocalizzazione



delle imprese che, per mantenere (o aumentare) i profitti, scelgono di trasferire la produzione all'estero, dove il lavoro ha un costo minore, tanto minore da compensare i costi di esportazione/importazione di materie. È dimostrato che, una volta usciti dal mercato del lavoro, per rientrarvi occorre un ri-adequamento delle competenze che viene domandato in maniera sempre più esasperante, al punto che un numero sempre più elevato di (ex) lavoratori è costretto a rinunciare alla ricerca di un lavoro contrattualmente definito e a norma di legge. Ma, se è vero che il sistema Italia si è dato degli strumenti (seppure rivelatisi deboli sul lungo periodo) per far fronte alla situazione di chi perde il lavoro, è anche vero che poco si sta muovendo per chi deve accedere per la prima volta al mercato del lavoro.

## un Paese che non crede nel potenziale giovanile

Il nostro Paese ha dimostrato in infinite occasioni di non credere nel potenziale giovanile, dimostrando quindi di perdere fiducia nel proprio sistema di formazione e permettendo una situazione in cui "circa 60mila i giovani 'under 40' lasciano l'Italia ogni anno. Sulla base di almeno due dati: il primo proviene dall'Anagrafe Italiani Residenti Estero (Aire), secondo cui ben 316.572 giovani non ancora quarantenni hanno lasciato il Paese tra il 2000 e il gennaio del 2010. Il flusso ufficiale è dunque pari a poco più di 30mila l'anno. Secondo vari sondaggi indipendenti, però, solo un espatriato su due si iscrive normalmente all'Aire (nonostante l'iscrizione sia obbligatoria)".

Ma, al di là delle considerazioni sui costi economici e sociali di lungo periodo di questo fenomeno, risulta evidente la difficoltà di accesso al mercato del lavoro in un contesto in cui il valore del lavoro è sempre più ridotto, fino addirittura ad annullarsi, come dimostra l'ormai sempre crescente "popolo degli stagisti" (lavoratori a costo zero) o dei lavoratori precari (oggi come oggi lavoratori con contratti a tempo determinato, spesso di forma atipica, con retribuzioni ben inferiori alla media di uno stesso lavoro retribuito secondo un contratto tipico).

Il fattore età è altamente contraddittorio: si passa dal "troppo

### **il termine "risorsa umana" al posto di lavoratore indica la tendenza a svilupparne le competenze sociali**

giovane per il ruolo, con poca esperienza" direttamente al "ormai la carriera è finita, puntiamo su qualche cosa di innovativo". Il livello di competitività, così come la necessità della promozione di sé stessi, finiscono per spersonalizzare le relazioni, contribuendo a sviluppare quel modello di società "spersonalizzante" di cui sopra. Negli anni '80 e '90 sembrava quasi che il buon lavoratore per essere tale dovesse cedere un pezzo della propria identità personale per acquisire quella aziendale. Recentemente, con l'introduzione del concetto di "risorsa umana", ci si è resi conto che l'apporto di chi si appresta a svolgere un lavoro non è puramente legato alla propria formazione professionale, ma che le competenze spendibili e quindi di valore sono legate a molteplici aspetti del singolo individuo chiamato a svolgere un determinato ruolo. Si cerca di sviluppare competenze cosiddette sociali: ma con quale fine? Offrire un ambiente più piacevole per aumentare la produttività? Per aumentare la fidelizzazione?

### **"terzo settore", un modello diverso di economia**

Un tentativo di promozione di un modello diverso di economia, ma anche di ritorno alle relazioni, è quello che conosciamo come "terzo settore", erroneamente identificato con l'espressione "mondo del volontariato".

Dagli anni '90 anche nel nostro Paese ha cominciato a svilupparsi un'economia di "servizio", nella quale alla dimensione quantitativa del lavoro (visto in funzione del soddisfacimento del bisogno di produzione di beni e servizi del datore di

lavoro in cambio di una retribuzione adeguata alla professionalità e al tempo profuso) si cerca di ag-

giungere anche una dimensione qualitativa (condivisione di scopi, motivazione, partecipazione ai processi decisionali interni...). Certo l'interconnessione con il volontariato è necessaria e complementare all'attività promossa in questo settore, ma occorre tenere distinto questo aspetto in modo da poterlo quantificare come valore aggiunto all'azienda sociale (questo termine si sta sempre più diffondendo per comprendere cooperative sociali, associazioni, Ong, Onlus).

Ed è proprio la dimensione della condivisione e della compartecipazione alle attività e al sistema decisionale che permette il coinvolgimento di volontari e volontarie a completamento, spesso fondamentale, delle attività promosse. Il rischio che il volontario si sostituisca al lavoratore, con conseguente riduzione dei costi di personale della singola azienda, è sempre presente, ma almeno in teoria il coinvolgimento del personale volontario dovrebbe provve-

dere a quel bisogno e quella promozione di socialità e di relazione che dovrebbero poi tradursi nella riappropriazione di una visione di società dove le relazioni interpersonali ritornano ad avere un ruolo fondamentale e incisivo.

### **il tempo, risorsa preziosa da investire**

L'esperienza però ci insegna che anche questi modelli non sono esenti da sbavature, contraddizioni e fallimenti. Accanto a questa esperienza, anche in Italia si sta diffondendo una rinnovata sensibilità alla dimensione della socialità, dell'interazione e dello scambio non solo di esperienze, ma anche di servizi, con il duplice intento di rispondere ai bisogni di socialità da un lato e a esigenze di tipo pratico dall'altro, cercando modelli non necessariamente monetizzati, ma dai quali potenzialmente nessuno sia escluso. Un esempio è dato dalle banche del tempo.

"Il tempo è diventato una risorsa preziosa e strategica, da investire con attenzione, da valorizzare anche attraverso nuove modalità. La Banca del tempo valorizza infatti lo scambio di tempo tra le persone, sviluppa e promuove nuovi valori. Si tratta di misurarsi non con gli usi del tempo a cui siamo generalmente abituati. La Banca del tempo

### **il termine "azienda sociale" si va sempre più diffondendo nel mondo no-profit**

parte dall'idea che è possibile uno scambio paritario fondato sul fatto che gli individui sono portatori di bisogni ma anche di risorse. I principali vincoli che incontra la banca sono culturali: la nostra società tende a legittimare determinati usi del tempo e non altri. Il tempo a cui comunemente viene dato valore è in primo luogo quello acquistato attraverso un esborso di denaro o



quello che viene prestato da altri. Se questo è il senso comune, è evidente che gli scambi di tempo alla pari devono essere sostenuti da forti iniziative culturali” (da [http://www.comune.fi.it/servizi\\_publici/spazi/firenzebanc.htm](http://www.comune.fi.it/servizi_publici/spazi/firenzebanc.htm), link consultato 07/12/2011).

Questi modelli che spesso sentiamo definire come alternativi, possono davvero considerarsi tali? o non si tratta piuttosto di un tentativo di riappropriarsi del proprio

### **in Africa centrale/occidentale si usa spesso dire “è andato in cerca di cibo”**

tempo, di fare dono di un qualche cosa che ci appartiene senza alcuna mediazione sia essa anche in forma di “bene di scambio”? Il tempo che dedichiamo all’altro, la riflessione che ci porta a considerare il nostro tempo, con le nostre capacità da mettere a disposizione dell’altro o dell’altra, viene “messo a frutto” attraverso lo scambio di relazioni, che vengono in questo modo valorizzate nel senso che per noi acquistano e aumentano valore, ma senza una “gerarchia” (vale di più un’ora di ripetizioni al bimbo oppure un’ora

passata a riparare orli ai pantaloni o a fare la spesa per chi è impossibilitato a muoversi?).

In molte culture che definiamo come in via di sviluppo, come ad esempio in Africa centrale o occidentale, si usa spesso dire “è andato a cercare il cibo”, che potremmo tradurre a seconda dei casi: è andato al mercato a comprare qualcosa da mangiare, è andato a cercare lavoro per la giornata, è andato nei campi o a caccia, o a pesca per cercare

qualcosa da mangiare. Una questione linguistica, forse, una questione di “pudore”, ma co-

munque il riconoscimento di come il tempo/lavoro venga quantificato in maniera differente: possiamo dire che anche i bisogni siano minori in maniera proporzionale?

### **mettere in discussione la gestione del denaro pubblico**

Riappropriarsi di una consapevolezza che spesso siamo costretti a ibernare, per poter far fronte alle varie incombenze cui non possia-

mo sottrarci, ci permette di cercare di riappropriarci del valore del nostro tempo, delle nostre competenze acquisite, di quello che possiamo dare e in cambio di cosa. Abbiamo assistito negli ultimi mesi alla crescita e all’aumento di manifestazioni, di atti, di prese di coscienza, di tentativi di riappropriarsi del potere di proposta di indirizzo della gestione della cosa pubblica.

A partire dal movimento di base che ha reso possibile lo svolgimento dei referendum sui temi di interesse pubblico (giustizia, acqua, nucleare), passando per le proteste a garanzia del diritto allo studio in istituti pubblici (scuole o università), fino ai più recenti tentativi di influenzare e organizzare l’opinione pubblica sulla gestione delle risorse (questioni ambientali, diritto al lavoro...), potremmo dire che assistiamo a un processo di risveglio e di volontà di rimettere in discussione i criteri e i principi adottati per la gestione del denaro pubblico, per poter usufruire di una maggior autonomia della gestione del (poco) tempo privato.

Sarà interessante vedere se questo movimento di idee riuscirà a radicarsi e portare ad una maggiore consapevolezza e ad un cambiamento delle strutture sociali nelle quali viviamo. Con questo non si intende certo negare il valore del denaro come valore di scambio, ma promuovere una consapevolezza della necessità di ripensare il proprio rapporto con il denaro, il proprio rapporto con il tempo, di riflettere su quanto si è disposti a mettersi in gioco (pagare?) nel quotidiano che necessariamente ci mette in relazione con l’altro e con l’altra, anche nel caso fortunato di chi può permettersi di non avere preoccupazioni sull’acquisizione del denaro necessario ai propri bisogni.

*\* Laura Casorio, valdese, è segretaria esecutiva per i progetti e gli scambi di persone della Cevaa (Comunità di chiese in missione) a Montpellier (Francia).*



# Denaro, tentazione o mezzo?

*Che rapporto hai con il denaro?*

Un rapporto intenso. Ho lavorato molto per depotenziare il denaro e riportarlo a mezzo da usare correttamente. È importante per me resistere ai condizionamenti esterni e scegliere come spenderlo. Nella Bibbia sono molti gli episodi dove si parla dell'uso del denaro. Nel noto episodio del giovane ricco, il suo patrimonio non è un problema in sé ma lo diventa quando si fa ostacolo per seguire Gesù; Abramo chiede una regolare compravendita per il campo e la grotta dove seppellire sua moglie Sara, rifiutando di riceverli in dono da Efron l'Ittita; Amos viene mandato dal Signore a Samaria per condannare la messa in schiavitù di persone che non potevano pagare un piccolo debito. Nella Bibbia il denaro può essere un mezzo per restituire dignità oppure un ostacolo, una tentazione. L'attenzione è posta sul suo utilizzo.

*Chiese, associazioni, terzo settore vivono spesso di lavoro volontario prestato con entusiasmo e dedizione, spesso gratuito o, se retribuito, comunque fuori da logiche di mercato: quanto questo impatta sulla dimensione di precarietà che è trasversale per molti giovani?*

È necessario distinguere il lavoro retribuito e il lavoro volontario. Entrambi necessitano di formazione e professionalità. Per un'organizzazione di qualsiasi tipo un dipendente è una risorsa impiegata in un'attività. Questa figura viene scelta con dei criteri e può essere valutata per il suo lavoro. Un volontario presta il suo lavoro a supporto di un'attività, solitamente riceve una formazione, ma il suo impegno può essere discontinuo a causa di problemi di lavoro e famiglia.

Nelle associazioni e nelle chiese spesso sono i "volontari" che rico-

prono ruoli necessari alla vita dell'organizzazione con spirito di servizio, serietà e la responsabilità. Nei prossimi anni però il precariato metterà in crisi questo sistema. Nelle nostre chiese ci saranno sempre meno lavoratori dipendenti e pensionati e sempre più lavoratori precari alle prese con difficoltà economiche e di disponibilità per la comunità. Allora che cosa faremo? Smetteremo di fare la scuola domenicale, i *bazar*, le attività di servizio alla città? Scaricheremo tutto questo sui pastori? Per non parlare dei ruoli di coordinamento e gestione (consiglio di chiesa, circuiti, distretti).

Mi sembra importante che le chiese individuino delle attività prioritarie e impieghino una parte delle loro risorse per retribuire figure adeguatamente formate e motivate, premiando partecipazione e professionalità. Accanto ad un coordinatore/trice retribuito/a possono essere convogliati membri e simpatizzanti che si mettono a disposizione della chiesa con spirito di servizio. Sarebbe un buon utilizzo del denaro.

*Occuparsi di soldi è una cosa da professionisti?*

Non è necessario essere economisti. Io sono interessata a capire i meccanismi globali e locali che incidono sull'economia reale di un paese e un territorio. Ho cominciato a occuparmi di commercio equo, gruppi di acquisto solidale e ad approfondire temi economici e finanziari. Ho scoperto così la finanza etica e una banca italiana trasparente che propone di ragionare su dove vengono messi i propri soldi, che

intervista a **ELENA COZZI**

**Lavoro retribuito e volontariato, finanza e commercio equo, economia reale e speculazione. Proponiamo un'intervista molto personale sul rapporto con il denaro ad Elena Cozzi, giovane impegnata da anni nella Fgei, che attualmente collabora con Banca Etica.**

sceglie di non entrare nei meccanismi speculativi e di prestare denaro al territorio, alle piccole realtà che lavorano per lo sviluppo del locale, che premia associazioni, cooperative e aziende che non inquinano, che rispettano i diritti dei lavoratori, che non hanno subito condanne per comportamenti negativi.

Dopo un anno di formazione sono diventata valutatrice socio-ambientale di questa banca, una figura volontaria che conduce un'indagine sui comportamenti delle realtà che chiedono finanziamenti alla Banca. In caso di comportamenti non virtuosi il prestito non viene erogato. Banca Etica è una piccola realtà che testimonia che è possibile gestire una banca con questi parametri. La domanda che ci interroga come cittadini e credenti è: che cosa fa la nostra banca con i soldi che depositiamo? Quanta parte di questo denaro viene utilizzato per l'economia reale e quanta per la speculazione? Quanti dei nostri euro vengono investiti in armamenti, attività inique dal punto di vista sociale ed ambientale, e quanti per lo sviluppo del territorio, per l'occupazione, per la collettività? È nostra responsabilità rispondere a questa domanda.

## Scheda

# Il Vangelo della prosperità

(a cura di **DARIO MONACO**)

**I**l Vangelo della prosperità non è un apocrifo da poco trovato in qualche grotta, ma un filone di pensiero cristiano trasversale e interdenominazionale.

Coloro che propugnano tale visione teologica insegnano che la Bibbia sostiene la prosperità economica come benedizione divina e che Dio abbia previsto la ricchezza materiale per tutti i cristiani. Per costoro, raggiungere tale proposito è abbastanza facile, basta avere fede, pensare ed agire positivamente e donare generosamente alle proprie chiese, o agli evangelisti, e sicuramente si avrà un aumento di beni materiali.

## Storia

La teologia della prosperità nacque negli Stati Uniti durante l'ondata di Revival di guarigione degli anni '50. Dopo la guerra c'era la forte necessità di una testimonianza evangelica che riportasse fiducia nelle persone e nelle famiglie stravolte e si affacciarono anche in campo cristiano nuove correnti di pensiero, come il New Thought (Pensiero Nuovo), o nuovi stili teologici, come il Word of Faith (Parola della Fede), che promettevano un miglioramento materiale, oltre che spirituale. Dal secondo dopoguerra la teologia della prosperità si fece largo soprattutto in ambienti carismatici, fu adottata da diversi evangelisti e televangelisti e fu addirittura portata fuori dagli Stati Uniti da parecchi missionari.

## Teologia

I propugnatori della teologia della prosperità sostengono che si iscriva nell'ottica del dominio cristiano sul mondo. I teologi della prosperità insegnano che le benedizioni di Dio nei confronti di Israele dal punto di vista materiale che si trovano nell'Antico Testamento siano perfettamente applicabili ai cristiani. Affermano, dunque, che la fede e il comportamento positivo e retto generino prosperità nella vita dei cristiani.

In pratica i cristiani, in quanto creati a immagine di Dio, hanno potere sulla creazione. Questo potere si esercita con il giusto uso del linguaggio, conosciuto come "confessione positiva", e permette di dominare la creazione. Questo dominio si applica sia all'anima individuale che al mondo esterno, in maniera meccanica, quasi magica. I teologi della prosperità parlano di una serie di leggi, di un processo con una serie di formule specifiche che portino ad un contratto inviolabile tra Dio e l'umanità, contratto che prevede anche la ricchezza materiale.

Il processo può essere riassunto nella formula "Dillo, Fallo, Ricevi e Annuncia".

- Il Cristiano afferma (Dillo) la sua verità; in base a quel che dice, riceverà.
- Il Cristiano agisce (Fallo); ovviamente la sua azione lo porterà a ricevere o ad evitare di ricevere.
- Il Cristiano Riceve con abbondanza dalle cateratte del cielo, basta solo che sia connesso ad esse.
- Se il Cristiano ha ricevuto, deve Annunciare, testimoniare ad altri, affinché credano.

Sebbene il vangelo della prosperità sia un fenomeno trasversale, spesso ha forti legami con la teologia ed ecclesiologia carismatica per il suo uso dei doni dello Spirito in stretta congiunzione con la prosperità.

Gli strascichi di stili di pensiero positivo e New Thought si notano nell'accento posto sull'auto-aiuto, l'empowerment e una generica positività della felicità e della ricchezza materiale, che sono presentati come diritti inalienabili per tutti i Cristiani retti, che credono alla Bibbia. La salvezza di Cristo si presenta dunque non solo come la cancellazione della corruzione spirituale, ma anche come guarigione fisica e benessere materiale.

Molti commentatori notano addirittura come il vangelo della prosperità sembri essere più un filone di pen-

siero laico vestito da teologia che non una vera e propria posizione teologica e diversi lo legano, attraverso il New Thought, ad ambienti New Age dove le stesse idee e le stesse tecniche vengono usate, ma scevre di rimandi biblici.

Infatti, le basi bibliche su cui i predicatori si basano per il vangelo della prosperità sono diverse, ma poggiano su interpretazioni spesso non tradizionali. Tra i passi che vengono usati più spesso troviamo:

- Malachia 3:10: "Portate tutte le decime alla casa del tesoro, perché ci sia cibo nella mia casa; poi mettetemi alla prova in questo, dice il Signore degli eserciti; 'vedrete se io non vi aprirò le cateratte del cielo e non riverserò su di voi tanta benedizione che non vi sia più dove riporla'."
- Matteo 25:14-30: la parabola dei talenti.
- Giovanni 10:10b: "io son venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza".
- Filippesi 4:19: "Il mio Dio provvederà abbondantemente a ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza, in Cristo Gesù".
- 3 Giovanni 1:2: "Carissimo, io prego che in ogni cosa tu prosperi e goda buona salute, come prospera l'anima tua".

## Critiche

Sebbene i suoi propositori sostengano la solidità della teologia della prosperità all'interno della tradizione teologica evangelica, il loro approccio è stato duramente criticato dal panorama cristiano, sia da ambienti progressisti che conservatori, da alcuni giudicato non biblico o apertamente eretico. Molti sono i contrasti tra gli evangelisti della prosperità e le tradizionali denominazioni, comprese quelle carismatiche. Diversi personaggi famosi dell'evangelismo statunitense, da Rick Warren a Jerry Falwell, hanno duramente criticato la teologia della prosperità, accusandola di promuovere idolatria nei confronti del denaro, così come comune è la posizione che Gesù insegna una visione diametralmente opposta sul denaro e il benessere materiale.

Le accuse di maggior peso sono quelle di vendere il vangelo, ovvero di promuovere una visione in cui il denaro che si dona al ministero della prosperità, tornerà moltiplicato. Alcuni denunciano una visione da "Deus ex Machina" di un Dio distributore automatico, per cui basta inginocchiarsi, pregare, e il benessere sarà elargito. Altri sottolineano come le promesse nella Bibbia siano esaudite con i tempi di Dio, e non degli individui, mentre la critica maggiore è l'assoluta incompatibilità della teologia della prosperità con la teologia della croce.

Anche fuori dall'agone cristiano il vangelo della prosperità non gode di buona fama. Commentatori laici hanno spesso puntato il dito contro i capi di questo movimento, accusandoli di cercare solo il guadagno personale e di essere cattivi consiglieri finanziari. Sebbene alcuni ambienti della destra religiosa, soprattutto in ambito repubblicano, siano attratti dalle idee del vangelo della prosperità, che favoriscono molto il consumismo capitalistico e la finanza, pochi sono stati i passi espliciti verso questa teologia da parte dei politici, per paura di alienarsi la stragrande maggioranza degli evangelici, nettamente contrari al vangelo della prosperità.

Un'ultima pietra d'inciampo per molti commentatori evangelici è l'uso della teologia della prosperità nelle missioni estere, in particolare in Africa, Asia e Europa Orientale. I missionari e gli evangelisti che usano la prosperità nel loro ministero vengono accusati di ingannare i credenti con false promesse. Un evangelista riformato conservatore, John Piper, a riguardo dice: "questa è idolatria, non il vangelo, significa innalzare i doni al di sopra del donatore".

### Fonti

In inglese, ultimo accesso 05/10/2011:

[http://en.wikipedia.org/wiki/Prosperity\\_theology](http://en.wikipedia.org/wiki/Prosperity_theology)

[http://en.wikipedia.org/wiki/New\\_Thought](http://en.wikipedia.org/wiki/New_Thought)

[http://en.wikipedia.org/wiki/Word\\_of\\_Faith](http://en.wikipedia.org/wiki/Word_of_Faith)

[http://www.youtube.com/watch?v=PTc\\_FoELt8s](http://www.youtube.com/watch?v=PTc_FoELt8s)

<http://www.svchapel.org/resources/articles/22-contemporary-issues/620-joel-osteen-and-the-prosperity-gospel>

<http://www.time.com/time/magazine/article/0,9171,1533448,00.html>

<http://www.beliefnet.com/Faiths/Christianity/2009/03/The-Problem-for-the-Prosperity-Gospel.aspx>



# Il giovane ricco

a cura di HELENE FONTANA \*

**U**n tale si avvicinò a Gesù e gli disse: “Maestro, che devo fare di buono per avere la vita eterna?” Gesù gli rispose: “Perché m’interroghi intorno a ciò che è buono? Uno solo è il buono. Ma se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti”. “Quali?” gli chiese. E Gesù rispose: “Questi: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso. Onora tuo padre e tua madre, e ama il tuo prossimo come te stesso”. E il giovane a lui: “Tutte queste cose le ho osservate; che mi manca ancora?” Gesù gli disse: “Se vuoi essere perfetto, va’, vendi ciò che hai e dàlo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli; poi, vieni e seguimi”. Ma il giovane, udita questa parola, se ne andò rattristato, perché aveva molti beni. E Gesù disse ai suoi discepoli: “Io vi dico in verità che difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. E ripeto: è più facile per un cammello passare attraverso la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio”. I suoi discepoli, udito questo, furono sbigottiti e dicevano: “Chi dunque può essere salvato?” Gesù fissò lo sguardo su di loro e disse: “Agli uomini questo è impossibile; ma a Dio ogni cosa è possibile”.

(Matteo 19:16-26)

Siamo (purtroppo) abituati al fatto che se si hanno soldi abbastanza, si aprono tutte le porte: quelle dell’istruzione, delle cure sanitarie, dei favori... Ma nel racconto del Vangelo di Matteo del giovane ricco, Gesù insegna che esiste una porta che il denaro non può aprire: quella del Regno di Dio, della comunione con il Signore. Anzi, per quando riguarda l’entrare da quella porta, i soldi rischiano di essere più che altro un ostacolo. Ma il racconto di Matteo non tratta solo di soldi; il denaro diventa esempio di tutto ciò che ci impedisce di avere piena comunione con Dio.

## Contesto e struttura

Il racconto del giovane ricco si trova, con alcune variazioni, anche nei Vangeli di Marco (10:17-27) e Luca (18:18-27). Come in quei Vangeli, anche in Matteo è inserito tra l’episodio della benedizione dei bambini (19:13-15) e il dialogo con Pietro sul “premio” per coloro

che lasciano tutto per seguire Gesù (19:27-30). Quest’ultimo dialogo funge da conclusione del nostro racconto e, insieme alla benedizione dei bambini, serve a riflettere su ciò che viene richiesto da parte di chi vuole seguire Gesù ed entrare nel Regno di Dio: il lasciare tutto per rimettersi completamente nelle mani di Dio, come un bambino in quelle dei suoi genitori.

La narrazione vera e propria del nostro brano si trova nei vv.16-22, mentre nei vv.23-26 seguono alcuni detti sulla ricchezza.

## “Che devo fare di buono per avere la vita eterna?”

Matteo riporta una domanda leggermente diversa del giovane a Gesù rispetto a quella che troviamo in Marco e Luca (“Maestro buono, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?”), probabilmente per evitare la risposta di Gesù, ritenuta sminuente del suo ruolo (“Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, tranne uno solo, cioè Dio”). In ogni caso, comunque, la risposta mette il Signore al centro del discorso, e la domanda fornisce a Gesù l’occasione di ricordare al giovane i comandamenti della seconda tavola dei dieci comandamenti (Esodo 20:12-16), insieme a Levitico 19:18.

## “Che mi manca ancora?”

Nonostante il fatto che il giovane sia da tutti i punti di vista un cittadino rispettabile ed un uomo religioso praticante, rispettoso dei comandamenti, gli manca ancora qualcosa “di buono” per seguire perfettamente la volontà di Dio.

## “Se vuoi essere perfetto...”

Questa risposta di Gesù al giovane arriva al centro della questione di cosa viene richiesto da chi lo vuole seguire. Ma cosa viene richiesto esattamente? Di lasciare tutte le ricchezze? La risposta non è così ovvia come sembra. Gesù infatti aveva anche alcuni seguaci

benestanti (Giuseppe di Arimatea, Matteo 27:57; alcune donne discepoli) a cui, a quanto pare, non aveva chiesto di lasciare le proprie ricchezze. Capiamo meglio il senso delle parole di Gesù al giovane considerando la reazione di quest'ultimo ad esse.

### **"...se ne andò rattristato, perché aveva molti beni"**

Il giovane non accoglie l'invito di Gesù. Non riesce a staccarsi dai suoi molti beni. Ed è qui che sta il problema: i beni sono per lui un ostacolo nel rapporto con Dio, che gli impedisce di mettersi completamente nelle sue mani come discepolo di Gesù. Questo è un ostacolo personale, però, non necessariamente valido per tutti, come indica appunto la situazione economica di altri discepoli di Gesù. Il messaggio che vale per tutti riguarda comunque il rischio di qualsiasi attaccamento che allontana dal Signore.

### **"È più facile per un cammello..."**

Con questa iperbole Gesù rileva la potenziale pericolosità del denaro. Se è vero che non sempre il denaro ostacola il rapporto con Dio, è anche vero che nell'ottica biblica, quella veterotestamentaria e quella di Gesù, esso comporta comunque un particolare rischio in questo senso (vedi per es. Deuteronomio 8:17-18; Matteo 6:24). Il denaro, ammonisce la Bibbia, fa confidare l'essere umano nelle proprie forze invece che nella cura di Dio,

distoglie la sua attenzione dal Signore e gli impedisce di dedicare la propria vita interamente a lui.

### **"Chi dunque può essere salvato?"**

I discepoli di Gesù non erano ricchi. Eppure si preoccupano sentendo queste sue parole. Capiscono infatti che la questione è quella della dedizione completa a Dio richiesta ai discepoli di Gesù, dedizione che in ogni vita trova i propri ostacoli e che non era completa neanche in quella del giovane ricco rispettabile e religioso. La risposta di Gesù rimanda alla grazia e alla potenza di Dio, del tutto diverse dai nostri metri di giudizio e di azione.

### **In conclusione**

Nel racconto del giovane ricco Gesù si trova perfettamente in linea con l'insegnamento dell'Antico Testamento sul denaro, che può essere una benedizione di Dio, ma che in molti casi è invece un ostacolo nel rapporto con lui. Gesù invita il giovane, e tutti i suoi discepoli, a liberarsi da ciò che ostacola il nostro discepolato e la nostra comunione con Dio. Ciò che possediamo, denaro o altro, non deve prendere il potere sulla nostra vita, ma sono doni ricevuti da colui a cui appartiene tutta la nostra esistenza.

*\* Helene Fontana è pastora della chiesa battista di Rivoli (To).*





# L'offerta della vedova

a cura di WINFRID PFANNKUCHE\*

*Sedutosi di fronte alla cassa delle offerte, Gesù guardava come la gente metteva denaro nella cassa; molti ricchi ne mettevano assai. Venuta una povera vedova, vi mise due spiccioli che fanno un quarto di soldo. Gesù, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: "In verità io vi dico che questa povera vedova ha messo nella cassa delle offerte più di tutti gli altri: poiché tutti vi hanno gettato del loro superfluo, ma lei, nella sua povertà, vi ha messo tutto ciò che possedeva, tutto quanto aveva per vivere".*

(Marco 12:41-44)

**D**are l'offerta al tempio è un momento memorabile. Nelle chiese africane si balla. In altre chiese si rimanda a dopo l'Amen finale. Pensieri profondi ti assalgono... in pochi secondi devi prendere una decisione: definire il tuo contributo. Cominci a calcolare sapendo che non devi calcolare. Come fai sbagli. Con la tua offerta non sei mai a posto. La tua offerta non è mai giusta. Stai davanti a quel Dio che non chiede una parte di te, ma che chiede Te. *Seguimi.*

## "Gesù guardava come la gente metteva denaro nella cassa"

Nel vangelo (cf. Lc 21:1-4) l'offerta della povera vedova è collocata in un momento decisivo: alla fine della missione di Gesù. Segue ancora il discorso apocalittico della distruzione del tempio e il racconto della passione.

Nella storia dell'interpretazione è piuttosto marginale. Agli occhi nostri è marginale; ma agli occhi di Gesù è centrale. È come Abele: Caino l'ha rimosso, eppure: la Parola del Signore lo ricorda in eterno.

Anche se cerchiamo di rimuoverla, è presente nella coscienza dell'umanità. In quasi tutte le religioni c'è un racconto simile.

La povera vedova è presente nel momento della raccolta delle offerte, momento apparentemente poco centrale, che rischia sempre di essere emarginato o rimosso.

Subentra anche il bagaglio culturale che ci portiamo

dietro. Il greco dentro di noi dice: ricco o povero, non dare importanza a questi beni materiali... non è forse in questo modo che abbiamo da sempre rimosso l'offerta della povera vedova? Che non è greca, ma ebraica. Per l'ebraica dentro di noi l'offerta esprime l'amore per il Signore. I nostri pensieri e sentimenti, nel momento dell'offerta, oscillano tra questi due: tra la libertà dal denaro e l'amore per il Signore, tra il greco e l'ebraica, forse anche tra il Piemonte e l'Africa.

Un momento molto complesso che contiene tutti i nostri complessi. Carico di cattiva coscienza, ma anche di gioia e gratitudine.

Due cose ci danno fastidio mentre diamo l'offerta: qualcuno ci guarda e parla apertamente del denaro offerto. Esattamente quel che ha fatto Gesù. Ed è stato rimosso. Come Abele. Come la povera vedova. Ascoltiamolo.

## "Sedutosi di fronte alla cassa delle offerte, Gesù..."

C'è una tensione. Quella che sentiamo anche noi *di fronte* alla cassa delle offerte. Una tensione che rimane. Finché rimane Gesù. Rimane tesa, viva la coscienza. La cassa delle offerte è un'immagine parlante del tempio stesso, della chiesa. Tra Gesù e la chiesa resta e deve restare una tensione, di coscienza e di gratitudine. Non siamo mai a posto. Perché Gesù è seduto *di fronte* alla cassa delle offerte e "...guardava come la gente metteva denaro nella cassa; molti ricchi ne mettevano assai". Gesù non critica questa prassi, che come tutte le raccolte delle offerte non era né pura né perfetta: 13 casse, un sacerdote a ricevere l'offerta che veniva dichiarata ad alta voce. Nel caso di una grossa somma suonava la tromba. In qualche modo bisogna pure raccogliere i fondi. Gesù non è un moralista. Vede la realtà con tutte le sue contraddizioni. Non gli sfugge quel che a noi sfugge facilmente: "Venuta una povera vedova, vi mise due spiccioli che fanno un quarto di soldo". Impariamo da Gesù a vedere la realtà, inclusa la povera vedova. Senza ideologizzare. Si dà l'offerta. Ma quel che stupisce: anche

se non ne vale più la pena. Segue l'annuncio della distruzione definitiva del tempio. Cioè: dare l'offerta in piena crisi.

### **"Gesù, chiamati a sé i suoi discepoli..."**

Gesù crea un nuovo tempio. In spirito e verità. Un tempio spirituale basato sulla sua parola. Ha voluto distruggere il tempio e ricostruirlo in tre giorni! Distruggere e ricostruire: come Geremia prima della catastrofe babilonese. Tempi di profonda crisi. Emergono grandi personaggi che danno un contributo decisivo, un orientamento agli altri. Per Gesù quel grande personaggio è

**la povera vedova non la possiamo rimuovere né emarginandola né santificandola**

la povera vedova. La vera chiesa è l'offerta della povera vedova.

### **"...disse loro: In verità io vi dico che questa povera vedova..."**

Come i profeti, questo personaggio crea una tensione: "...ha messo nella cassa delle offerte *più* di tutti gli altri..." Gesù prende posizione. In favore della povera vedova. Questo fa la differenza, porta la spada. Purificazione del tempio. Sbattuti fuori coloro che speculano con il loro superfluo.

### **"...poiché tutti vi hanno gettato del loro superfluo..."**

Ho mai dato altro che non del mio *superfluo*? Se ho dato solo del mio superfluo, non sarà, alla fine, semplicemente superfluo?

### **"...ma lei, nella sua povertà, vi ha messo tutto ciò che possedeva, tutto quanto aveva per vivere".**

Conclusione non c'è. La povera vedova non la possiamo rimuovere, né emarginandola, né santificandola: che brava! Perché la povera vedova sarà ricordata. Ogni volta che diamo – o non diamo – l'offerta. In chiesa o davanti al supermercato. Con la nostra offerta non saremo mai a posto. Rimane una spina nella carne. Una coscienza tesa. E perciò viva. Rimane il Cristo *di fronte* a noi che ci chiama: *seguimi*. E mille occasioni per farlo.

*\* Winfrid Pfannkuche è pastore delle chiese valdesi di Brindisi, Lecce e Taranto.*





# La falsa sicurezza del denaro

a cura di **GIUSEPPE SCUDERI\***

*Or uno della folla gli disse: "Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità". Ma Gesù gli rispose: "Uomo, chi mi ha costituito su di voi giudice o spartitore?" Poi disse loro: "State attenti e guardatevi da ogni avarizia; perché non è dall'abbondanza dei beni che uno possiede, che egli ha la sua vita". E disse loro questa parabola: "La campagna di un uomo ricco fruttò abbondantemente; egli ragionava così, fra sé: 'Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti?' E disse: 'Questo farò: demolirò i miei granai, ne costruirò altri più grandi, vi raccoglierò tutto il mio grano e i miei beni, e dirò all'anima mia: 'Anima, tu hai molti beni ammassati per molti anni; riposati, mangia, bevi, divertiti'. Ma Dio gli disse: 'Stolto, questa notte stessa l'anima tua ti sarà ridomandata; e quello che hai preparato, di chi sarà?' Così è di chi accumula tesori per sé e non è ricco davanti a Dio".*

(Luca 12:13-21)

**L'**episodio evangelico ci mette di fronte ad una realtà purtroppo sempre attuale: un conflitto per la divisione dell'eredità, che può diventare un momento difficile di divisioni profonde, di rancori tenaci e quasi invincibili.

Coinvolto in uno di questi conflitti, Gesù rifiuta di prendere posizione. Sposta il problema dalla casistica giuridica al piano dei grandi valori dell'uomo.

Vuole andare alla radice di conflitti così distruttivi: "Tenetevi lontani dalla cupidigia perché anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai beni che possiede".

Come sempre, Gesù vuole arrivare dove non può arrivare la legge – vuole cambiare il cuore dell'uomo, vuole sconfiggere l'insicurezza di fondo da cui nasce la cupidigia, come reazione nevrotica di difesa.

Tocchiamo così uno dei nodi fondamentali dell'insegnamento evangelico: il rapporto dell'uomo con il denaro. Gesù vuole aprirci gli occhi: il denaro è una falsa sicurezza.

Sembra offrirci la possibilità di realizzare tutti i nostri progetti, diventa il simbolo di tutte le nostre ambizioni. Fa scattare l'istinto dell'avarizia, ma è una illusione, che riesce solo a minacciare una convivenza veramente

umana, perché fa del prossimo non un fratello da aiutare, ma un concorrente da superare o da eliminare. Gesù distrugge questa illusione: "La vita non dipende dai beni che uno possiede".

Nella parabola del ricco insensato Gesù ci riporta alla saggezza che vede il cuore delle nostre esperienze: il denaro è vanità (Qo 2:21-23). L'uomo che vi si affida è un uomo solo, alienato, schiavo. Il ricco non possiede, è piuttosto posseduto dalle cose. Il possesso dei beni si rivela così senza consistenza, senza futuro: "mangia, bevi, datti alla gioia". È una vita che sarà sempre minacciata dalla noia.

E, soprattutto, la morte mette in tragica evidenza la povertà di una simile vita.

La meditazione sulla morte aiuta la liberazione da questa illusione. Ma attenzione: Gesù non vuole inculcare nei suoi ascoltatori il timore di una morte improvvisa, che distrugga le loro speranze (sarebbe una povera saggezza), vuole piuttosto dire che la meditazione della morte, cioè del senso globale della vita, aiuta a mettere tutte le cose al loro giusto posto sotto il cielo – a dare cioè a tutte le cose l'importanza che realmente hanno, a dare anche ai nostri beni il giusto peso.

Le dure parole di Gesù sulla ricchezza non vogliono dire: non avere soldi è una fortuna, ma piuttosto denunciare gli aspetti più disumani della ricchezza.

L'insegnamento del Signore si può riassumere così: non bisogna accumulare per sé (questa è la stoltezza, la radice del male), ma arricchire davanti a Dio, cioè investire i propri beni nel progetto di umanità proposto dal Vangelo, centrato sulla fraternità. I beni non devono essere strumento di divisione, ma di solidarietà. Devono aiutare la crescita umana di tutti.

È questo l'investimento più redditizio (cfr. "Il chicco donato che si trasforma in oro"). Facendo seguito al brano letto, Luca ci offre alcuni concreti insegnamenti:

- Non cedere alla tentazione pagana dell'affanno, che porta a pensare solo a sé e ad un possesso socialmente sterile dei propri beni.

- Mettere in primo piano la ricerca del nuovo modello di umanità a cui Dio ci invita. Una sete di una giustizia più grande di quella dei sistemi sociali dominanti

è la condizione per avere, per tutti, i beni veramente necessari all'uomo: "Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, il resto vi sarà dato" (Lc 12:31).

- Investire i propri beni nell'aiuto ai più poveri. È un pensiero assai caro a Luca. È un modo per costruire la fraternità e per "arricchire davanti a Dio". Luca parla di elemosina. È una parola che conserva il suo valore, ma che oggi, nella nostra società complessa, deve essere ripensata, di fronte alla molteplicità dei bisogni. Questo ripensamento è difficile e, in gran parte, ancora da inventare. Ma la creatività, in questo campo, è un impegno urgente. Diciamo solo che la premessa di Luca (la libertà dal denaro) non vale solo per ricchi, ma per tutti. Vale la pena di ricordare l'episodio evangelico della vedova povera che con la sua piccola offerta, davanti a Dio, ha dato "più di tutti i ricchi" (Lc 21:2).

Nelle chiese (metodista e valdese) di Palermo "La Noce" da alcuni anni i fratelli africani gestiscono un "Fondo

di Solidarietà", ormai fatto proprio da tutta la comunità, per aiutare chi versa in uno stato di bisogno.

Soprattutto, scendendo in questa dimensione del problema, andrebbe evidenziato come "la relazione" sia il punto centrale della questione: la relazione fra chi aiuta e chi è aiutato, fra donatore e fruitore. Centrale è capire chi è l'altro e agire nell'ambito della comunità di Cristo. È importante riconoscersi, parlarsi, sapere l'uno dell'altro, l'impegno e le necessità. Provare la gioia di dare ma anche di aver ricevuto. Il denaro si svuota così del suo valore corrente, più importanti sono le relazioni e la condivisione, che si caricano, che danno significato.

Chiediamo al Signore l'intelligenza per capire la sua parola e soprattutto la gioia legata all'esperienza di muoverci in questo orizzonte di fraternità.

*\* Giuseppe Scuderi, membro delle chiese metodista e valdese di Palermo "La Noce", è sovrintendente del XVI Circuito delle chiese metodiste e valdesi.*





# La spiritualità «concreta» di Dino Buzzati

di GIOELE BIANCHI

**Q**uesto articolo vuole essere un invito alla lettura di un autore italiano del Novecento, a volte sottovalutato e la cui opera viene spesso sbrigativamente etichettata come "letteratura fantastica". Si tratta di Dino Buzzati. A mio avviso è molto interessante riflettere sul ruolo del tempo e del denaro nella sua opera.

## storie fantastiche narrate in termini quasi burocratici

Qualcuno magari lo ricorderà per i suoi racconti così angoscianti e misteriosi (la sua raccolta più famosa si intitola infatti *La boutique del mistero*, 1968), oppure per il suo capolavoro (che molte delle mie conoscenze ritengono un vero capolavoro di noia), *Il deserto dei Tartari*, 1940. Ma nel confrontare questi due libri già scopriamo quanto sia riduttiva l'etichetta di "fantastico" riferita a Buzzati, perché, se è vero che nei racconti accadono fatti strani e inconsueti, ne *Il deserto dei Tartari* accade poco o nulla, il protagonista della storia sembra essere lo scorrere lento e inesorabile del tempo nello spazio immobile del deserto.

Uno dei miei racconti preferiti si intitola "Sette piani". Un uomo arriva in una clinica specializzata nella cura di una particolare malattia, viene fatto accomodare al settimo piano e qui scopre che ad ogni pia-

no corrisponde un diverso stadio della malattia: al settimo i quasi sani, all'ultimo quelli per cui ormai non c'è più speranza. Non è trascorso molto tempo dal suo arrivo, quando un gentilissimo infermiere del suo piano gli chiede di trasferirsi al piano di sotto, perché è arrivata una signora con due bambini e manca una camera libera vicina alle altre due, ma lui ovviamente resta un paziente "da settimo piano", un quasi-sano. Successivamente il primario del piano inferiore gli propone di spostarsi di sotto, non certo perché la sua malattia si sia aggravata, ma perché laggiù ci sono i malati veri e dunque i macchinari sono più potenti. Con mille altre banalissime scuse (per una decisione burocratica di organizzazione dell'ospedale il grado dei malati viene "ribassato di mezzo punto", il personale di un piano va in ferie e i due piani vengono accorpati ecc.), alla fine il pover'uomo si troverà al primo piano, dove la luce non arriva mai e le tapparelle abbassate segnalano che "lì qualcuno è morto da poco".

Certo la suddivisione dei piani associati al grado della malattia è molto fantasiosa, ma perché una storia simile suscita nel lettore un tale orrore? La risposta è semplice quanto il meccanismo del racconto

**Un autore italiano del Novecento, spesso sottovalutato, sospeso tra le atmosfere surreali della sua fantasia e il concreto caos della borghesia milanese. Pubblichiamo un ritratto di Dino Buzzati curato da Gioele Bianchi che, soffermandosi in particolare su alcuni romanzi e racconti, riflette anche sul ruolo di tempo, denaro e spiritualità nell'opera dell'autore. Un invito a leggere ancora.**

stesso: perché tutto si svolge in maniera prevedibile e imprevedibile al tempo stesso, non c'è nulla di anormale, di mostruoso nella vicenda, ogni cosa sembra appartenere alla nostra quotidianità (inclusa la burocrazia e la semplice sfortuna).

Nelle parole stesse di Buzzati: "Io, raccontando una cosa di carattere fantastico, devo cercare al massimo di renderla plausibile ed evidente. (...) Per questo, secondo me, la cosa fantastica deve essere resa più vicina che sia possibile, proprio, alla cronaca, (...) voglio dire che, affinché una storia fantastica sia efficace, bisogna che sia raccontata nei termini più semplici e pratici. Anzi, quasi burocratici".

Vengono in mente i racconti di Edgar Allan Poe, ma soprattutto Kafka. Tuttavia c'è una differenza fondamentale tra il fantastico di Buzzati e quello di Kafka: quest'ultimo è freddo, distaccato, oggettivo nel riferire dell'assurdità e del

terrore, mentre Buzzati partecipa emotivamente alle disgrazie dei personaggi attraverso la narrazione, perché sono personaggi comuni, quotidiani, la cui vita è del tutto simile alla nostra.

### **il fantastico sogno delle montagne e il caos borghese di Milano**

A mio avviso è molto interessante riflettere sul ruolo del tempo e del denaro nell'opera di Buzzati. Egli era in tutto e per tutto un autore di estrazione borghese, nato a Belluno da padre professore di diritto internazionale all'Università di Pavia e alla Bocconi di Milano, e da madre discendente di una nobile famiglia e sorella del letterato e scrittore Dino Mantovani. Nasce a Belluno nel 1906, nella residenza estiva della famiglia, ma trascorrerà gran parte della sua vita a Milano, a Belluno tornerà molte volte per trascorrere periodi di tranquillità e per intraprendere escursioni e scalate sulle Dolomiti. Da sempre subisce il fascino misterioso delle montagne e dei paesaggi alpini, forse è proprio da qui che nasce la sua fascinazione per l'illusione e il "fantastico". Parlando delle nuvole che si possono osservare distesi su un prato di montagna dice:

*Di così splendide non se ne vedono neppure sopra i grandi deserti d'Africa, pur rinomatissimi per questo genere di fenomeni. Esse si incastellano in architetture immense risplendendo a lungo dopo che l'ombra è già caduta sulla valle e vi riverberano magici riflessi. Non sarebbe strano che i turisti venissero apposta dall'Australia o dal Brasile per vederle. La loro materia non è quella grossolana delle nuvole oceaniche, bensì fine, densa, quasi carnale. I loro golfi lividi e violacei ripetono, ingigantendole, le fantastiche prospettive delle montagne che s'innalzano di sotto tutt'intorno. E in vetta i candidi pinnacoli si torcono*

*lentamente in continua metamorfosi, narrando lunghe epopee, di cavalli, di bandiere, di palazzi, di vescovi, d'elefanti, di baiadere, di dragoni, di amori, di battaglie. Alle volte, per gioco, fingono di essere loro stesse Dolomiti: per qualche minuto stanno immobili. Proprio come se fossero di pietra. Selve immani di torri strapiombanti, con pareti di migliaia e migliaia di metri, come al mondo purtroppo non esistono. L'illusione è così perfetta che per qualche istante viene il dubbio siano scaturite dalla terra, veramente, per miracolo, dei picchi alti come l'Himalaya. E già l'occhio cerca su quei terribili precipizi una possibile via di salita, quando le rupi si piegano da un lato, liquefacendosi grottescamente in silenziose rovine.*

I due mondi, quello fantastico e sognante delle montagne bellunesi, e quello caotico e borghese di Milano si incrociano nell'opera di Buzzati dando origine a una visione magica e incantata della borghesia (uno dei suoi più famosi racconti si intitola appunto: "Il borghese stregato"), verso la quale si scorge, neppure troppo velata, una forte critica alla sua ipocrisia e alla sua doppiezza morale, ma soprattutto la malattia psichica e fisica di questa classe, il sentirsi inutili, la consapevolezza di aver lavorato senza sosta, mentre il tempo passava, e non aver ricevuto nulla in cambio. Questo sguardo nella sua opera non è privo di una certa amara ironia, che mi fa venire in mente la famosa canzone di Giorgio Gaber



(milanese anche lui): "Far finta di essere sani".

Nello zibaldone di Buzzati (intitolato in modo molto eloquente *Siamo spiacenti di*, 1960), troviamo molti ritratti acuti e corrosivi della borghesia. Ad esempio il ritratto del giovane per cui, al colmo della festa, quando ci sentiamo "meravigliosamente ubriachi, prossimi al dominio del mondo, può accadere

**"dove la magica felicità per cui poco fa si volava invincibili sopra le turbe?"**

che per bisogno abbandoniamo il salone del Grand Hotel (o del castello in riva al mare) e di soppiatto ci si ritiri alla cosiddetta toilette." E lì lontano dalle risate della festa, dal calore, ci troviamo da soli nel buio silenzio riempito solo dallo scorrere dell'acqua e lì ci guardiamo allo specchio e scopriamo un volto che stentiamo a riconoscere come il nostro e all'improvviso ci chiediamo: "Dove la magica felicità per cui poco fa si volava invincibili sopra le turbe? Continua a scuotere il capo stupidamente quel pallido ed equivoco tipo della nostra identica statura, di là, nello specchio, a rammentarci la rapidità della vita (non si è neanche usciti di casa per andare alla festa e già il cielo schiarisce, escono i camioncini dei lattai, l'orchestra ripone negli astucci flauti e violini e ci si domanda come mai)". E poi conclude dicendo: "Dio, pazientissimo, giorno e notte ci insegue, dove meno si pensa ci attende all'agguato, non ha bisogno di croce o di altari, anche nei vestiboli di marmo sterilizzato che non si possono nominare egli viene a tentarci proponendoci la salvezza dell'anima" (Buzzati, "Acqua chiusa", in *Siamo spiacenti di*).

Non deve sorprendere questa spiritualità, a mio modo di vedere, molto protestante di un autore "fantastico": nell'orrore, nella solitudine e inconsistenza delle nostre vite borghesi, Dio ci tenta (interes-

sante questo verbo solitamente riferito all'azione del demonio), per aprirci gli occhi e farci precipitare in una realtà altrettanto ignota, ma forse, di speranza.

## il denaro come strumento del demonio

Sempre sul denaro e lo spirito borghese devo segnalare anche un altro bellissimo racconto contenuto ne *La boutique del mistero*, "La giacca stregata".

Il tema è quello del denaro come strumento del demonio. A chi non piacerebbe avere una giacca che "produce" letteralmente nella tasca una banconota sempre nuova? Si infila la mano ed ecco uscire fresco e fragrante un bel biglietto da diecimila lire; se anche a noi capitasse una cosa simile, l'ultima cosa al mondo che ci chiederemo sarebbe: "ma da dove vengono questi soldi?" Il denaro prodotto dal nulla azzera la responsabilità umana: non sappiamo da dove viene, ma che importa? *Pecunia non olet*, dicevano i latini e il detto è sempre più vero e corrispondente alla logica morale dei nostri tempi, nei quali il denaro stregato della finanza internazionale è un flusso incontrollabile del quale si fa fatica a scorgere la provenienza e la destinazione, ma, proprio come nel racconto, questo denaro invisibile è in realtà moneta reale sottratta ai poveri, ai deboli, a tutti quelli che un pezzo di carta devono sudarselo con il duro lavoro e pure non basta mai.

## l'assurdità di una vita passata ad aspettare

Abbandonando il lato fantastico dell'opera buzzatiana, non abbandoniamo però la tematica spirituale legata al tempo, alla apparente

inutilità della vita che passa in attesa che un grande cambiamento possa scuotere il torpore della nostra esistenza borghese. *Il deserto dei Tartari* fu ispirato proprio dagli anni trascorsi da Buzzati al Corriere della Sera: "dalla monotona routine redazionale notturna che facevo a quei tempi. Molto spesso avevo l'idea che quel tran tran dovesse andare avanti senza termine e che mi avrebbe consumato così inutilmente la vita. È un sentimento comune, io penso, alla maggioranza degli uomini, soprattutto se incasellati nell'esistenza ad orario delle città. La trasposizione di questa idea in un mondo militare fantastico è stata per me quasi istintiva".

Il romanzo è fantastico nella misura in cui il tempo di ambientazione è indefinito e come sospeso, potrebbe essere ogni epoca, e lo spazio è altrettanto vago e in continua mutazione, eppure immobile: il deserto con il suo orizzonte infinito, la sabbia che si sposta e si ammucchia in lontananza formando figure, miraggi, illusioni che proiettano i nostri desideri e le nostre paure. Il protagonista

## a chi non piacerebbe avere una giacca che produce una banconota nuova ogni volta che mettiamo la mano in tasca?

è un tenente che arriva all'avamposto più avanzato dei confini dell'impero: da laggiù si dice che un giorno arriveranno "i tartari", nemici terribili che però nessuno ha mai visto perché in mezzo c'è appunto "il deserto". Tutti gli abitanti della fortezza custodiscono un desiderio spasmodico di veder un giorno arrivare i nemici e finalmente combatterli, farsi onore in battaglia, fare carriera, o anche morire da eroi; ma i nemici tardano e la vita continua strettamente regolata dalle procedure di sicurezza, le parole chiave del cambio della guardia, le sentinelle rigidamente appostate sulle torrette, tutto deve svolgersi come sempre, come se i nemici stessero per arrivare da un momento all'altro.

La potenza del romanzo sta proprio in questo: l'assurdità di una vita passata ad aspettare, attenendosi strettamente ai vari regolamenti e procedure, ma in fondo una vita sterile, vuota, se il nemico poi non si fa vedere. Questa a volte sembra la descrizione della nostra vita quotidiana, a volte anche io mi sento come il tenente Giovanni Drogo. I tartari arriveranno? Questo non voglio rivelarlo perché vale davvero la pena leggere questo libro.

### **amore malato, incomunicabilità e incomprensione**

L'altro grande romanzo di Buzzati è *Un amore*, 1963, storia di un architetto milanese, Dorigo, che si innamora di una giovanissima prostituta, Laide. È certo il suo romanzo più "scandaloso" e il meno classificabile di quelli da lui scritti. La vera protagonista di questa storia di amore malato e pervaso dalla gelosia è la città di Milano; quella legata alle frequentazioni e ai ricordi dell'autore, ma anche una Milano più misteriosa e sconosciuta che stava forse per scomparire, e che oggi ha subito una metamorfosi profonda: una città segreta popolata da magnaccia, sbandati e ragazze di vita, così lontana eppure così vicina alla vita rispettabile della "gente perbene", che si manifesta agli occhi del protagonista dietro alle facciate conosciute e vissute delle case borghesi.

È in qualche modo la storia di una ricerca, la ricerca della propria identità nel volto dell'altro, ma è una ricerca dolorosa, e per certi versi a dominare la relazione tra due personaggi così diversi prevale l'incomunicabilità e l'incomprensione reciproca. Laide, giovane, popolana, sfrontata e ingenua al tempo stesso, è simbolo di una realtà di miseria creata dalla borghesia per la borghesia: è la gente perbene come Dorigo che frequenta i postriboli, ma è una realtà più co-

erente e onesta, paradossalmente, di quella borghese. Dorigo si innamora di una prostituta e pretende da lei la fedeltà. Fa sorridere amaramente e fa riflettere la sua pretesa di comprare non solo il suo corpo, ma anche il suo amore. Nonostante la semplicità della vicenda, *Un amore* è un romanzo incalzante, pieno di *suspence*, il cui vero motore è la crescita dell'ossessione di Dorigo che sulla base di sospetti e premonizioni si fa consumare dai suoi stessi pensieri.

Dino Buzzati è un autore che mi

ha fatto riflettere molto su quanto sia intrisa di spiritualità la vita umana. Spesso pensiamo alla spiritualità come a un fatto lontano, lassù sulle nuvole, un qualcosa da raggiungere nel silenzio e nella meditazione, e senz'altro è anche così,

### **lo Spirito si trova soprattutto laddove ci sono carne, sangue, vita, quindi anche lavoro e danaro**

ma sono convinto del fatto che lo Spirito si trova soprattutto lì dove c'è carne e sangue e tutto quello di cui è fatta la nostra vita, compresi il lavoro e il denaro.



# Nel 2011 abbiamo pubblicato

## BIBBIA

La scelta del Re (G. Pistone), n. 215  
 Come diventare Re (A. Walker), n. 216  
 Il Re è la vittima (A. Gizunterman), n. 217  
 Salomone, re della pace (D. D'Auria), n. 218

## MONO: SATIRA E FUGA, N. 215

Da "Cuore" a "Vieniviaconme": tra satira e fuga (P. Ciaccio)  
 Satira: un genere "romano de Roma" (M. Nobili)  
 Vignette, escrementi e cioccolato (E. Valvo)  
 È possibile ridere di Dio? (S. Velluto)  
 Lo schermo proibito: cinema e censura (A. Baldi)  
 Fuga in avanti: dalla crisi alla chiesa nel futuro (S. Carrari)  
 Il paese dei cervelli in fuga (F. D'Aniello)

## MONO: AFRICA, N. 216

L'Africa oggi (D. Rostagno)  
 Le due sponde del Mediterraneo (F. Di Lecce)  
 La Migritude (scheda di M. Scuderi)  
 Missione da ogni luogo verso ogni luogo (intervista a C. Kiki)  
 Noi e gli africani: che testimonianza dare insieme? (E. Correnti ed E. Noffke)  
 La teologia delle donne africane (D. Rapisarda)  
 "Mamma, fammi nascere": la storia di Kirikù (scheda di R.D. Papini)  
 Vivere l'Africa in Italia (intervista a J.-F. Kamba Nzolo ed E. Newell)  
 Il sogno dell'Africa nuova (M. Fornerone)  
 Un cristianesimo dinamico (G. Anicet Kenmogne)  
 Caffè e berretti da baseball (D. Kelsey)

## MONO: ABITARE, N. 217

Le chiavi per abitare all'Aquila (G. Signora)  
 "Draquila. L'Italia che trema" (scheda di M. Bernardini)  
 Il letto sotto il tetto (L. Kovacs)  
 Vita da studente migrante (N. Mfouapon)  
 Quale casa per una studente "fuori sede"? (N. Gennuso)

## MONO: DENARO, N. 218

Privatizzazione dei guadagni e socializzazione delle perdite (M. Mazzoli)  
 Nove parole di lessico economico poco familiare (G. Guelmani)  
 Italia in declino: spunti per ripartire (dal blog "La Fuga dei Talenti")  
 Tutto ha un prezzo? (G. Arcidiacono)  
 Il denaro, la società, noi (L. Casorio)  
 Denaro, tentazione o mezzo per restituire dignità (intervista a E. Cozzi)  
 Il Vangelo della prosperità (scheda di D. Monaco)

## PERCORSI

Culto per la Giornata mondiale contro l'Aids (Ecumenical Advocacy Alliance), n. 216  
 Le città della Bibbia (scheda di L. Baratto), n. 217  
 "Il cammino del ragazzo" (scheda di G. Bagnato), n. 217  
 Il giovane ricco: Mt 19:16-26 (scheda di H. Fontana), n. 218  
 L'offerta della vedova: Mc 12:41-44 (scheda di W. Pfannkuche), n. 218  
 La falsa sicurezza del denaro: Lc 12:13-21 (scheda di G. Scuderi), n. 218

## FINESTRE

Da Angoulême una fede a fumetti (R.D. Papini), n. 215  
 Predicazioni a fumetti (R.D. Papini), n. 216  
 La fede dei supereroi (R.D. Papini), n. 217  
 La Fgei di oggi (intervista a C. Paravati), n. 217  
 Nuovi media: inter-azione e linguaggi (intervista a M. Scali), n. 217  
 La spiritualità "concreta" di Dino Buzzati (G. Bianchi), n. 218

## SPAZIO ALLA PAROLA

Gesù, un uomo in fuga (L. Baratto), n. 215  
 A Riesi, la Nuova Gerusalemme (E. Benedetto), n. 217

## SGUARDI

Dario Fo, "Lu santo Jullare Francesco" (F.E. Bo), n. 215  
 Chinua Achebe, "Il crollo" (G. Bianchi), n. 216  
 Valdo Spini, "Vent'anni dopo la Bolognina" (E. Valvo), n. 216  
 Peter Ciaccio, "Il Vangelo secondo Harry Potter" (N. Rochat), n. 217  
 Stefano Ciccone, "Essere maschi. Tra potere e libertà" (D. Bouchard), n. 217  
 Dora Bognandi e Mario Cignoni, "Scelte di fede e di libertà" (P. Ciaccio), n. 217

## ORME

"Chi (ci) crediamo di essere?" Campo Studi della Fgei (F. Litigio), n. 215  
 XVIII Congresso Fgei, la crociera del cambiamento (A. Barbanotti), n. 216

## immagini

Lucia Giorgi, Sergio Velluto per www.ilpeccato.org (n. 215)  
 Marco Fornerone, Nicola Rochat, Eric Noffke, Donatella Rostagno, Daniela Rapisarda, Laura Casorio (n. 216)  
 Dario Van Houwelingen, Nicola Rochat (n. 217)  
 Tiziano Doria (n. 218)

**Gioventù evangelica** (Ge) è la rivista ufficiale della Federazione giovanile evangelica italiana (Fgei - [www.fgei.org](http://www.fgei.org)), una rete di gruppi e singoli giovani legati alle chiese battiste, metodiste e valdesi. Ge si rivolge al mondo delle chiese evangeliche italiane nel suo complesso. La nuova serie di Ge è iniziata nel 1969, ponendosi come strumento di riflessione sui più scottanti temi di politica e attualità, in rapporto dialettico con la lettura biblica e la fede evangelica, e tenendo aperto il dialogo con la società italiana e con le chiese.

**Per abbonarsi:**

- sottoscrizione "giovane" (0-26 anni): euro **26,00**
  - sottoscrizione "ordinaria": euro **32,00**
  - sottoscrizione "estero": euro **38,00**
  - sottoscrizione "sostenitore": euro **60,00**
  - sottoscrizione "a 3 copie": euro **60,00**
  - sottoscrizione "cumulativa Ge/Confronti": euro **68,00**
  - sottoscrizione "leggera" (in formato elettronico pdf): euro **16,00**
  - sottoscrizione "cumulativa Ge/Riforma": euro **90,00** (cartaceo), euro **50,00** (formato elettronico pdf)
- Conto corrente n. **35917004** intestato a **Gioventù evangelica**, via Porro Lambertenghi 28, 20159 Milano. IBAN IT **43 K 07601 01600 000035917004**

**Gioventù evangelica**, sede legale: via Porro Lambertenghi 28, 20159 Milano. Indirizzo per corrispondenza cartacea - Ge c/o Riforma via S. Pio V 15, 10125 Torino; e-mail: [amministrazione\\_ge@libero.it](mailto:amministrazione_ge@libero.it).  
**Direzione:** Nicola Rochat (349 3512250; [nicolarochat@hotmail.com](mailto:nicolarochat@hotmail.com)) ed Eva Valvo (328 2281014; [valvo@humnet.unipi.it](mailto:valvo@humnet.unipi.it)). **Redazione:** Cristina Arcidiacono, Marta Bernardini, Gioele Bianchi, Michel Charbonnier, Peter Ciaccio, Francesca Litigio, Alessia Passarelli, Sara Rivoira, Nicola Rochat, Pietro Romeo, Eva Valvo. **Amministrazione e abbonamenti:** a cura della redazione. **Grafica e realizzazione:** a cura della redazione.  
**Registrazione:** n. 128 del 27.3.82 del Tribunale di Milano. **Responsabile ai termini di legge:** Samuele Bernardini - **spedizione:** in abbonamento postale - pubblicità inferiore al 50%. **Stampa:** Aec s.r.l. Mondovì.  
questo numero euro 8,00

